FONDAZIONE
NATALE
FERRARIO

I Quaderni
della Fondazione

Luca
Steinmann

Le montagne che uniscono

Storia, identità e geopolitica dell'Insubria tra Italia e Svizzera

FONDAZIONE NATALE FERRARIO

INDICE

Saluti del Presidente della Fondazione, *Amedeo Solimano* **4**

Saluti della Fondatrice della Fondazione, *Enrica Ferrario* **5**

Introduzione **7**

Che cos'è l'Insubria? **11**

La geografia fisica dell'Insubria: valli, valichi, laghi e vie di comunicazione tra Alpi e pianura **14**

Le valli alpine: corridoi naturali tra nord e sud **15**

La regione insubrica oggi: uno spazio storico e geografico oltre i confini amministrativi **21**

L'Insubria preromana: gli Insubri e il mosaico celtico alpino **23**

La romanizzazione dell'Insubria e l'eredità linguistica latina **27**

Dalla romanizzazione al Medioevo: Milano e la trasformazione dello spazio insubrico **30**

La nascita di due modelli politici differenti **36**

La nascita della Confederazione svizzera e l'espansione verso sud **40**

La Svizzera italiana e la Riforma protestante: la continuità del legame con Roma e Milano **44**

La formazione degli Stati moderni in Svizzera e Italia **47**

Il Ticino e i Grigioni italiani nella Svizzera federale: continuità culturale oltre il cambiamento politico **49**

La nascita dello Stato italiano: l'unificazione nazionale e il ruolo della Lombardia **51**

FONDAZIONE
NATALE
FERRARIO

Le prime relazioni tra Italia e Svizzera: infrastrutture, commercio e migrazioni **52**

La regione insubrica tra le due guerre mondiali: neutralità svizzera messa alla prova **54**

Il fascismo italiano e il Ticino: tra identità culturale e appartenenza politica **58**

La neutralità svizzera durante la Seconda Guerra Mondiale **61**

Il secondo dopoguerra: due collocazioni internazionali differenti **65**

La neutralità svizzera nel secondo dopoguerra: continuità storica e dibattito sulla sua interpretazione **67**

Lo sviluppo della regione insubrica contemporanea **70**

L'immigrazione italiana in Svizzera **72**

Le tensioni politiche sull'immigrazione **75**

Il frontalierato **77**

L'Insubria oggi a livello istituzionale **80**

La Regio Insubrica **81**

Le forme amministrative della cooperazione insubrica contemporanea **83**

Conclusioni
La regione insubrica come spazio geopolitico di connessione europea **85**

Fonti e bibliografia **88**

FONDAZIONE
NATALE
FERRARIO

Conosco da tempo Luca Steinmann e ne apprezzo le qualità umane e la serietà professionale. Proseguire con lui il cammino dei "quaderni della Fondazione" è stata una scelta significativa.

Importante il tema del "quaderno" che ci porta a ricordare ed approfondire i rapporti storici tra Italia e Svizzera.

La Fondazione Natale Ferrario con questa pubblicazione vuole sottolineare ancora una volta il suo impegno nei confronti dei giovani, come Luca Steinmann, i tanti giovani che studiano, lavorano, si impegnano e che sono la nostra speranza per il futuro.

Amedeo Solimano
Presidente

FONDAZIONE
NATALE
FERRARIO

Eccoci arrivati alla pubblicazione del secondo libro della nostra Fondazione

Avevo caldeggiato con entusiasmo questa nostra iniziativa editoriale che dà l'opportunità a giovani autori di scrivere sui più svariati argomenti, di interesse generale.

Una possibilità per loro di divulgare le proprie competenze e ai lettori di ampliare le proprie conoscenze.

Mio padre, uomo sempre interessato alle novità e agli approfondimenti in ogni campo, avrebbe sicuramente apprezzato la nostra iniziativa.

Perciò, con l'entusiasmo che ci accompagna sempre nel nostro percorso, presento il nuovo libro di Luca Steinmann, certa dell'utilità di questo progetto editoriale.

Buona lettura.

Enrica Ferrario
Fondatrice

Introduzione

Il rapporto tra la Lombardia e le aree di lingua italiana della Svizzera rappresenta uno degli esempi più rilevanti di integrazione tra culture e popolazioni appartenenti ad aree politiche e istituzionali differenti. È un rapporto costruito nel corso del tempo attraverso la vicinanza geografica, la storia condivisa, la comunanza linguistica e religiosa e una fitta rete di relazioni economiche, sociali e culturali che hanno saputo superare i confini politici. Al centro di questa particolare esperienza si trova l'Insubria, o "regione insubrica", uno spazio storico situato a cavallo tra Italia e Svizzera e comprendente principalmente la Lombardia, il Canton Ticino e le aree italofone del Canton Grigioni, ovvero la Val Bregaglia, la Val Poschiavo e la regione del Moesano. Questi territori costituiscono un caso di particolare interesse geopolitico, poiché al loro interno si sono consolidate forme stabili di cooperazione tra comunità storicamente interconnesse, ma ormai da secoli appartenenti a Stati diversi e inserite in distinti contesti istituzionali e sovranazionali.

Mentre l'Italia e la Svizzera procedevano nella formazione dei rispettivi Stati attraverso percorsi politici e istituzionali differenti, il confine alpino tra i due Paesi non ha cancellato la forte continuità culturale presente sui due lati delle Alpi. Al contrario, la condivisione della lingua italiana e di una comune eredità storica ha favorito lo sviluppo di relazioni sempre più profonde tra i territori e le popolazioni che li abitano.

La regione insubrica offre quindi un importante elemento di riflessione per l'Europa contemporanea, nella quale l'Unione Europea è impegnata nel difficile tentativo di costruire uno spazio geopolitico maggiormente integrato, capace di superare le divisioni nazionali attraverso forme di collaborazione economica, politica e sociale. Si tratta di un processo alimentato dalla convinzione che una maggiore integrazione tra gli Stati europei sia oggi necessaria per consentire al continente di esercitare un ruolo più incisivo in uno scenario internazionale caratterizzato dal ritorno della competizione tra grandi potenze, dalla crisi del multilateralismo e dalla difficoltà di individuare regole condivise all'interno di un sistema mondiale sempre più multipolare e segnato da una crescente competizione geopolitica.

Le numerose difficoltà che questo percorso sta incontrando, dovute non soltanto alle pressioni e alla competizione provenienti dall'esterno, ma anche alle dinamiche interne agli stessi Stati europei, sono rese evidenti dalla crescita, pressoché trasversale in tutti i Paesi dell'Europa occidentale, del consenso verso forze politiche che pongono al centro della propria proposta la difesa della propria identità specifica e della sovranità nazionale, manifestando maggiore scetticismo, o in alcuni casi aperta contrarietà, nei confronti del processo di integrazione europea. Tale fenomeno interessa, seppure con caratteristiche differenti, sia l'Italia sia la Svizzera.

Proprio per questo il caso dell'Insubria assume un valore particolare, poiché l'integrazione tra popoli di questa regione appartenenti oggi a nazioni diverse non si fonda sul superamento delle radici storiche e culturali comuni ma al contrario sulla loro valorizzazione.

Nonostante le differenze di collocazione internazionale e di organizzazione istituzionale tra Italia e Svizzera, i due Paesi hanno saputo costruire nel tempo una relazione estremamente articolata, fondata proprio sui profondi legami sviluppatisi all'interno della regione insubrica che rappresenta oggi, da un lato, la principale proiezione della Svizzera verso la penisola italiana; dall'altro, uno dei principali spazi attraverso i quali l'Italia entra in relazione con l'Europa centrale.

Questo volume nasce quindi dall'esigenza di analizzare il percorso storico e politico di questa regione, evidenziando gli elementi comuni che caratterizzano i territori situati sui due lati delle Alpi e comprendendo come essi abbiano potuto trasformarsi in una relazione stabile e articolata tra Italia e Svizzera.

L'obiettivo del volume è ricostruire il lungo percorso storico della regione insubrica, individuarne le radici comuni e analizzare come esse siano rimaste in larga parte vive nonostante la regione sia ormai da secoli divisa tra Stati diversi e caratterizzati da modelli politico-istituzionali differenti. Il percorso di analisi conduce progressivamente all'esame delle relazioni contemporanee tra Italia e Confederazione Svizzera e delle forme di cooperazione sviluppatesi nel tempo tra i due Paesi.

L'intento non è soltanto raccontare una storia bilaterale tra Italia e Svizzera, ma comprendere un fenomeno più ampio: il modo in cui le dinamiche politiche, economiche e sociali contemporanee continuino a risentire delle comuni radici storiche presenti sui due lati delle Alpi e di come queste favoriscano ancora oggi la comprensione reciproca, la cooperazione e la capacità di affrontare e risolvere le inevitabili divergenze.

In un'Europa chiamata oggi a trovare nuovi equilibri tra integrazione e identità territoriali, tra apertura internazionale e tutela delle specificità locali, l'esperienza della regione insubrica e delle relazioni italo-svizzere offre un esempio particolarmente significativo di come storia, geografia e cultura possano contribuire alla costruzione di rapporti di collaborazione stabili tra comunità appartenenti a ordinamenti politici differenti.

Mappa della Insubrica

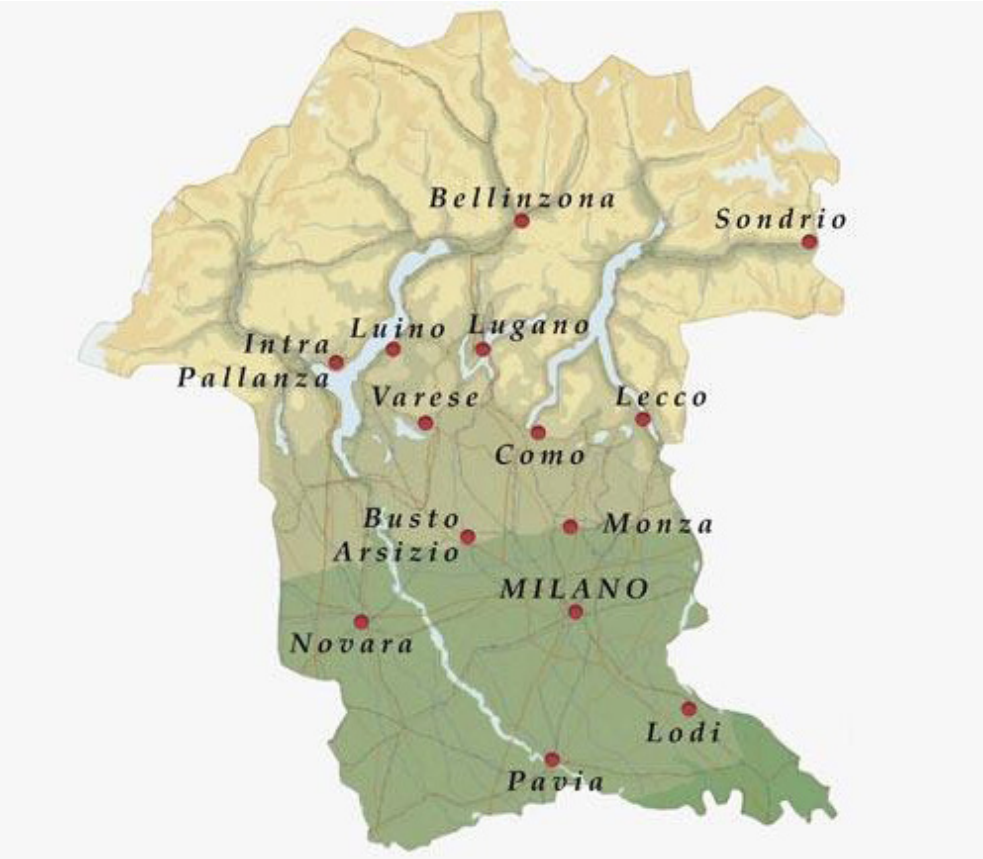


Immagine dal sito web:
https://www.insubriacase.it/it/l-agenzia/insubria-la-nostra-terra.aspx

Che cos'è l'Insubria?

Con il termine Insubria o "regione insubrica" si indica generalmente lo spazio compreso tra la Lombardia nord-occidentale, in particolare le province di Varese e Como e, in senso più ampio, le aree prealpine di Lecco e Sondrio, il Canton Ticino e le valli italofone del Canton Grigioni. Si tratta di un territorio caratterizzato da una lunga continuità storica, culturale ed economica, nel quale la presenza della lingua italiana e le intense relazioni transfrontaliere hanno contribuito nel tempo a creare uno spazio di connessione tra realtà appartenenti a Stati diversi. Non si tratta di una regione amministrativa ufficiale né di un territorio appartenente a un unico Stato, ma di uno spazio storico e geografico costruito attraverso relazioni comuni sviluppatesi nel tempo.

La regione insubrica nasce dall'incontro tra due ambienti geografici apparentemente differenti: la pianura padana e l'arco alpino. Questa particolare posizione geografica ha determinato, nel corso della storia, il ruolo della regione, che si è trovata al centro delle relazioni tra il mondo mediterraneo e quello dell'Europa centrale.

A sud si trova la Lombardia, con al suo centro la pianura padana, uno degli spazi agricoli, economici e urbani più importanti d'Europa. Grazie alla sua fertilità, alla presenza di grandi centri come Milano, Pavia e Como e alla sua posizione strategica, la pianura padana è stata per secoli un'area fondamentale per gli scambi commerciali e culturali. Essa ha rappresentato un punto di collegamento tra il Mediterraneo, la penisola italiana e le grandi direttrici di comunicazione che conducevano verso il cuore dell'Europa.

A nord si sviluppano invece le Alpi, uno dei principali sistemi montuosi europei e uno degli elementi geografici più rilevanti dal punto di vista geopolitico. La loro importanza non deriva solamente dalla loro dimensione fisica, ma soprattutto dalla loro posizione: l'arco alpino costituisce infatti una grande area di separazione tra due spazi storicamente differenti. Da una parte troviamo il mondo mediterraneo, caratterizzato dal rapporto con il mare e dalla continuità storica con le grandi civiltà del Sud Europa e del Mediterraneo; dall'altra troviamo il mondo mitteleuropeo, formato dalle grandi pianure continentali che si estendono verso l'Europa orientale e la Russia.

Per comprendere il ruolo delle Alpi è necessario definire il concetto di geopolitica. Per geopolitica si intende lo studio delle collettività e delle ragioni profonde che ne determinano i comportamenti in relazione alla geografia del territorio che abitano, alla storia e ai sistemi politici cui vengono sottoposte. In geopolitica, dunque, elementi naturali come montagne, mari e fiumi non sono semplicemente caratteristiche del paesaggio, ma possono diventare fattori strategici capaci di condizionare le scelte politiche e militari.

In questo senso le Alpi possono essere definite un *limes* geopolitico. Il termine *limes* deriva dal latino e indicava originariamente il confine dell'Impero romano, cioè una linea di separazione e controllo tra il territorio romano e le regioni esterne. In ambito geopolitico, però, il concetto di *limes* assume un significato più ampio: non indica solo un confine preciso, ma una fascia di transizione nella quale entrano in relazione due realtà differenti, che possono essere geografiche, culturali, economiche o politiche.

Un *limes* può quindi avere una doppia funzione. Da un lato può rappresentare una barriera, perché separa due spazi diversi e rende più difficili gli spostamenti e il controllo del territorio; dall'altro può trasformarsi in un luogo di incontro e di collegamento, proprio perché si trova tra due mondi differenti. Le Alpi rappresentano perfettamente questa ambivalenza: sono state per secoli una frontiera naturale, ma allo stesso tempo hanno permesso lo sviluppo di importanti vie di comunicazione e hanno contribuito a plasmare l'identità dei popoli che le abitano.

La funzione di barriera delle Alpi è stata evidente soprattutto dal punto di vista strategico e militare. La catena montuosa ha condizionato gli spostamenti delle popolazioni e degli eserciti, perché il suo attraversamento era possibile soprattutto attraverso determinati passaggi obbligati, come i valichi alpini, i laghi e le vallate. Il controllo di questi punti di passaggio aveva quindi un grande valore geopolitico, poiché permetteva di controllare i collegamenti tra l'Italia e l'Europa centrale.

Nel corso dei secoli, attraverso i valichi, le vallate e i grandi laghi prealpini, si sono sviluppate numerose vie di comunicazione che hanno favorito gli scambi commerciali, culturali e umani, trasfor-

mando questi luoghi in corridoi strategici di vitale importanza per le comunità che ambivano al controllo della regione e, quindi, motivo di contese politiche e militari. Chi controllava questi passaggi si assicurava infatti il controllo dei canali di comunicazione tra il Mediterraneo e la Mitteleuropa.

La regione insubrica si colloca esattamente all'interno di questo spazio di transizione. Il Canton Ticino e le vallate italofone dei Grigioni rappresentano infatti un'area di passaggio tra queste grandi regioni, che ne hanno determinato la funzione storica: non un territorio marginale e isolato, ma una regione di contatto nella quale si sono incontrate culture, economie e popolazioni differenti.

La geografia fisica dell'Insubria: valli, valichi, laghi e vie di comunicazione tra Alpi e pianura

Dal punto di vista fisico, la regione insubrica si sviluppa attorno a tre grandi ambienti geografici: la pianura lombarda, la fascia dei laghi prealpini e l'arco alpino.

A sud, la **pianura padana** costituisce il naturale punto di apertura verso la penisola italiana. La sua conformazione relativamente pianeggiante ha favorito lo sviluppo di grandi centri urbani ed economici, come Milano, Como e Varese, e ha reso questo territorio uno dei principali spazi di collegamento tra il Mediterraneo e il centro dell'Europa.

La pianura lombarda ha quindi rappresentato per secoli un'area privilegiata per gli insediamenti umani e per lo sviluppo delle attività economiche, grazie alla fertilità dei suoli, alla presenza di importanti vie di comunicazione e alla vicinanza con i principali passaggi alpini.

Procedendo verso nord, il territorio cambia rapidamente carattere: la pianura lascia spazio alla fascia prealpina e successivamente alle Alpi centrali. In questa zona il paesaggio è caratterizzato da profonde vallate modellate dall'azione dei ghiacciai e dei corsi d'acqua, che nel corso delle ere geologiche hanno inciso il territorio creando vie naturali di attraversamento.

Queste valli hanno avuto un ruolo decisivo nella storia della regione, poiché hanno permesso il collegamento tra il versante italiano delle Alpi e le aree dell'Europa centrale. La conformazione montuosa rendeva infatti difficoltoso l'attraversamento della catena alpina, rendendo fondamentali alcuni punti specifici: i valichi, i passi montani e le grandi direttrici vallive.

Le valli alpine: corridoi naturali tra nord e sud

Le valli rappresentano uno degli elementi più importanti della geografia insubrica. La loro origine è legata principalmente all'azione dei ghiacciai e dei corsi d'acqua, che hanno modellato il territorio creando percorsi naturali attraverso la complessa struttura alpina.

A differenza delle zone montuose più elevate, spesso difficili da abitare e attraversare, le vallate hanno costituito spazi favorevoli alla presenza umana. Qui si sono sviluppati insediamenti, attività agricole, scambi commerciali e vie di comunicazione che collegavano comunità poste sui due versanti delle Alpi.

Tra queste direttrici assume un ruolo centrale la valle del fiume Ticino, che collega il territorio lombardo con il cuore della Confederazione attraverso il sistema alpino del San Gottardo.

Il fiume Ticino nasce nelle Alpi lepontine, attraversa il Canton Ticino e prosegue verso sud entrando in Lombardia, prima di confluire nel Po. La sua valle costituisce una direttrice naturale orientata da nord a sud, che ha favorito fin dall'antichità i collegamenti tra il bacino padano e le regioni alpine settentrionali.

Il punto strategico di questa direttrice è rappresentato dal massiccio del San Gottardo. Pur trovandosi nell'attuale Canton Uri e quindi al di fuori del territorio italofono, il passo ha avuto un'importanza fondamentale per il Ticino, perché rappresentava il principale collegamento tra il versante italiano delle Alpi e l'Europa centrale.

A partire dal Medioevo il San Gottardo divenne uno dei principali assi commerciali alpini. La costruzione del Ponte del Diavolo nella gola della Schöllenen, nel XIII secolo, rese più agevole il superamento di una delle zone più difficili dell'arco alpino e contribuì alla crescita economica delle comunità della Svizzera centrale.

Il controllo del passo ebbe anche un'importanza politica. Le comunità alpine che diedero origine alla Confederazione svizzera cercarono infatti di mantenere il controllo delle vie commerciali attraverso le Alpi, opponendosi alle pretese degli Asburgo, interessati a mantenere la propria influenza sui collegamenti tra Italia e Germania.

Nei secoli successivi il San Gottardo mantenne un ruolo strategico anche sul piano militare. Durante i conflitti europei dell'età mo-

derna il controllo dei passaggi alpini significava controllare il movimento di eserciti e rifornimenti. Anche durante la Seconda guerra mondiale il massiccio del Gottardo divenne uno degli elementi centrali del sistema difensivo svizzero del Réduit national, poiché rappresentava uno dei punti fondamentali per garantire la continuità territoriale della Confederazione.

All'interno del Canton Ticino un'importanza particolare è rivestita dal valico del Monte Ceneri, che costituisce lo spartiacque geografico tra il Sopraceneri e il Sottoceneri. Dal punto di vista geografico, il Sopraceneri identifica la porzione settentrionale del Cantone, caratterizzata da un territorio prevalentemente alpino e prealpino, mentre il Sottoceneri corrisponde alla parte meridionale, contraddistinta da rilievi meno elevati e da una maggiore apertura verso la pianura lombarda. La sua posizione rende il valico strategicamente rilevante: verso nord collega il territorio ticinese alle vie alpine del Gottardo, mentre verso sud apre il collegamento diretto con la Lombardia e con Milano.

Per secoli il Monte Ceneri ha rappresentato il principale passaggio interno del cantone, mettendo in comunicazione due aree geograficamente differenti ma unite dalla stessa tradizione linguistica e culturale.

La sua importanza aumentò con lo sviluppo delle infrastrutture moderne: dalla strada carrozzabile alla ferrovia ottocentesca, fino alle grandi vie di comunicazione contemporanee. La nuova galleria ferroviaria del Monte Ceneri, inaugurata nel 2020, rappresenta la continuazione moderna di questa funzione storica, rafforzando il ruolo del Ticino come corridoio tra il Mediterraneo e l'Europa centrale.

Oltre al Canton Ticino, un ruolo fondamentale nella geografia storica dell'Insubria è stato svolto dalle vallate italofone del Canton Grigioni. Questi territori, pur appartenendo oggi a un cantone della Svizzera orientale e caratterizzati da una particolare posizione periferica rispetto ai principali centri politici della Confederazione, hanno mantenuto per secoli forti legami geografici, economici e culturali con la Lombardia.

La loro importanza deriva soprattutto dalla posizione di passaggio tra il versante italiano delle Alpi e le regioni alpine interne.

Attraverso queste vallate si svilupparono infatti percorsi commerciali e militari che collegavano la pianura padana con l'Engadina, la valle del Reno e il centro dell'Europa.

Le principali aree italofone dei Grigioni sono la Val Bregaglia, la Val Poschiavo e il Moesano, costituito dalla Mesolcina e dalla Val Calanca. Pur separate geograficamente, queste vallate condividono una caratteristica comune: essere territori alpini nei quali la montagna non ha rappresentato soltanto un ostacolo, ma un elemento organizzatore delle relazioni tra comunità diverse.

La Val Bregaglia si sviluppa lungo il corso del fiume Mera e collega la provincia italiana di Sondrio con l'Engadina attraverso il passo del Maloja. Dal punto di vista geografico, la valle rappresenta una delle principali vie naturali di collegamento tra la Lombardia e le regioni alpine interne della Svizzera. La sua posizione ha favorito fin dall'antichità gli scambi tra il territorio lombardo e il mondo retico, trasformandola in un corridoio attraverso il quale circolavano merci, persone e influenze culturali.

La valle presenta una conformazione particolare: dal fondovalle italiano di Chiavenna sale progressivamente verso le zone alpine dell'Engadina, creando un passaggio naturale tra due ambienti geografici differenti. Proprio questa funzione di collegamento ne ha determinato l'importanza strategica nel corso della storia.

Durante il Medioevo e l'età moderna il controllo della Val Bregaglia fu legato alle tensioni tra il Ducato di Milano e le comunità alpine che facevano parte delle Tre Leghe grigionesi. La valle entrò progressivamente nell'orbita dei Grigioni nel corso del XVI secolo, quando le Tre Leghe ampliarono la propria influenza verso sud, arrivando a controllare importanti vie di comunicazione alpine.

La posizione della valle la rese inoltre coinvolta nelle grandi dinamiche politiche dell'area alpina, dove il controllo dei passaggi era fondamentale per garantire il collegamento tra le potenze dell'Europa centrale e i territori italiani. Ancora oggi la Val Bregaglia conserva una forte identità culturale italiana, testimoniata dalla lingua, dalle tradizioni locali e dai rapporti storici con la vicina Lombardia.

La Val Poschiavo rappresenta un altro importante corridoio geografico dell'area alpina insubrica.

Situata nel Canton Grigioni, la valle collega la Valtellina italiana con l'Engadina attraverso il passo del Bernina.

La sua posizione ha favorito per secoli i rapporti tra il territorio lombardo e le regioni settentrionali delle Alpi. La valle costituiva infatti una delle vie attraverso cui merci e persone potevano superare la catena alpina, collegando Milano e la pianura padana con le aree germanofone e retiche.

Dal punto di vista naturalistico, la Val Poschiavo è caratterizzata da un forte contrasto paesaggistico: dai fondovalle coltivati e abitati si passa rapidamente agli ambienti alpini del gruppo del Bernina, una delle aree montuose più elevate delle Alpi orientali, dominata da ghiacciai e cime superiori ai quattromila metri.

La sua importanza storica è però legata soprattutto al rapporto con la Valtellina. Quest'ultima rappresentava infatti una delle principali vie di attraversamento delle Alpi e un territorio strategico nel sistema politico europeo dell'età moderna.

Durante il XVII secolo, nel contesto della Guerra dei Trent'anni (1618-1648), il controllo della Valtellina divenne una questione internazionale. La valle era infatti un collegamento fondamentale tra i territori asburgici dell'Europa centrale e la penisola italiana, e per questo fu contesa tra diverse potenze, tra cui Spagna, Francia e Impero asburgico.

Le tensioni religiose ebbero un ruolo importante in questi conflitti: la presenza di comunità cattoliche e riformate in un'area sottoposta all'influenza delle Tre Leghe contribuì ad alimentare contrasti politici e militari.

La Val Poschiavo rappresenta quindi un esempio significativo di come una valle alpina apparentemente periferica potesse assumere un'importanza strategica molto superiore alla sua dimensione geografica.

Il Moesano comprende la Mesolcina e la Val Calanca, due vallate italofone situate nella parte meridionale del Canton Grigioni.

Queste vallate occupano una posizione particolarmente importante perché costituiscono il collegamento naturale tra il Canton Ticino e il resto dei Grigioni attraverso il passo del San Bernardino.

La Mesolcina segue il corso del fiume Moesa e si apre verso sud in direzione del Ticino e della Lombardia, mentre verso nord conduce al passo che permette di raggiungere il territorio retico e la valle del Reno.

Il passo del San Bernardino ha rappresentato storicamente un'alternativa importante rispetto al San Gottardo. Sebbene quest'ultimo abbia assunto un ruolo predominante nei collegamenti alpini moderni, il San Bernardino fu per secoli una delle principali vie di attraversamento delle Alpi centrali.

La sua importanza derivava dalla possibilità di collegare rapidamente la pianura lombarda con le regioni settentrionali della Confederazione e con i territori dell'Europa centrale. Per questo motivo il controllo della valle e del passo ebbe un valore economico e strategico.

Anche il Moesano, come le altre vallate italofone dei Grigioni, mostra quindi una caratteristica tipica dell'Insubria: essere un territorio politicamente appartenente alla Svizzera, ma storicamente inserito in una rete di relazioni con il mondo lombardo.

Accanto alle vallate alpine, un ruolo fondamentale nella struttura geografica dell'Insubria è svolto dai grandi laghi prealpini.

Il Lago Maggiore e il Lago di Lugano non rappresentano soltanto elementi naturali di grande valore paesaggistico, ma anche spazi che hanno favorito per secoli gli scambi economici e culturali tra comunità appartenenti oggi a Stati diversi.

La presenza dei laghi ha infatti creato una particolare continuità geografica tra la pianura lombarda e il versante meridionale delle Alpi, rendendo più agevoli gli spostamenti rispetto alle zone montuose interne.

Il Lago Maggiore è uno degli elementi geografici più importanti della regione insubrica. Situato tra Lombardia, Piemonte e Canton Ticino, è attraversato dal fiume Ticino e costituisce un collegamento naturale tra il sistema alpino e la pianura padana.

La sua posizione lo ha reso per secoli un'importante via di comunicazione. Attraverso il lago era possibile integrare trasporti terrestri e fluviali, facilitando il movimento di merci e persone tra le aree alpine e i grandi centri economici della Lombardia.

Dal punto di vista politico e militare, il controllo del Lago Maggiore ebbe grande importanza soprattutto durante l'età moderna. Il lago si trovava infatti lungo una delle direttrici strategiche che collegavano il nord dell'Italia con i territori alpini e con l'Europa centrale.

Per questo motivo fu coinvolto nelle rivalità tra il Ducato di Milano, le potenze europee e gli Stati che cercavano di controllare i principali corridoi di comunicazione alpini.

Ancora oggi il lago rappresenta uno degli spazi più significativi della regione insubrica, con territori italiani e svizzeri che condividono risorse naturali, infrastrutture e relazioni economiche.

Il Lago di Lugano rappresenta uno degli elementi più caratteristici del territorio ticinese. Circondato dalle montagne prealpine e situato tra il Canton Ticino e la Lombardia settentrionale, costituisce uno spazio di incontro tra due realtà politiche diverse ma storicamente molto vicine.

La conformazione del lago, con numerose insenature e penisole, ha favorito lo sviluppo di insediamenti lungo le sue rive. Tra questi Lugano ha progressivamente assunto un ruolo centrale, grazie alla sua posizione tra Milano e il sistema alpino.

Nel corso dei secoli il lago ha favorito gli scambi commerciali e culturali tra le comunità locali, contribuendo alla formazione di quello spazio economico comune che caratterizza ancora oggi l'area insubrica.

A differenza dei grandi passi alpini, il Lago di Lugano non ha avuto principalmente una funzione militare, ma il suo valore strategico deriva dalla capacità di collegare territori diversi attraverso una rete di relazioni economiche e sociali.

La regione insubrica oggi: uno spazio storico e geografico oltre i confini amministrativi

Dal punto di vista amministrativo, la regione insubrica non costituisce un territorio unitario né un'entità politica autonoma. Non esiste infatti una "regione insubrica" dotata di propri confini ufficiali, istituzioni proprie o competenze amministrative paragonabili a quelle di uno Stato o di una regione. Il termine indica piuttosto uno spazio di cooperazione costruito sulla base di caratteristiche geografiche, storiche, culturali ed economiche condivise ed oggi ancora molto attuali.

La regione insubrica rappresenta quindi un esempio di territorio definito non attraverso un'appartenenza amministrativa comune, ma attraverso una rete di relazioni che si sono sviluppate nel corso dei secoli. La sua identità deriva infatti dall'interazione tra aree appartenenti oggi a Stati diversi, ma accomunate da una lunga storia di scambi, mobilità e collegamenti. I flussi quotidiani di lavoratori frontalieri, gli scambi commerciali, le infrastrutture condivise, i rapporti culturali e la gestione comune di alcune risorse ambientali hanno progressivamente creato uno spazio economico e sociale che supera la semplice dimensione nazionale.

Nel corso del tempo, proprio questa forte interdipendenza ha portato allo sviluppo di forme di collaborazione transfrontaliera sempre più strutturate. La necessità di coordinare questioni comuni, come la mobilità, la pianificazione territoriale, la tutela ambientale e lo sviluppo economico, ha favorito la nascita di strumenti istituzionali, che analizzeremo in seguito, capaci di mettere in relazione amministrazioni appartenenti a due Stati differenti, pur senza modificare la loro autonomia politica.

La regione insubrica viene spesso descritta come una macroregione o come una euroregione, ovvero uno spazio nel quale territori appartenenti a Stati diversi cercano di coordinare politiche e strategie comuni mantenendo intatte le proprie appartenenze istituzionali. Questi concetti sono nati per descrivere realtà territoriali nelle quali i confini politici non impediscono la costruzione di forme di cooperazione stabile, soprattutto in aree dove le relazioni economiche e sociali rendono necessario un approccio comune.

Il concetto di macroregione non implica quindi la creazione di un nuovo livello politico sovrano né la sostituzione degli Stati esistenti. Esso indica piuttosto un modello di collaborazione nel quale territori diversi individuano interessi condivisi e cercano di coordinare le proprie strategie. Una macroregione può essere vista come uno spazio funzionale, cioè un territorio nel quale le relazioni tra comunità, imprese, istituzioni e infrastrutture risultano più forti rispetto alle divisioni amministrative che lo attraversano.

Nel caso insubrico, questa dimensione è particolarmente evidente perché il confine tra Italia e Svizzera, pur continuando a rappresentare una separazione politica e giuridica tra due Stati sovrani, non coincide più completamente con una separazione economica, sociale e culturale. La mobilità quotidiana delle persone, lo sviluppo del frontalierato e la crescente integrazione dei mercati del lavoro hanno infatti trasformato il confine da semplice linea di divisione a uno spazio di relazione e di interdipendenza, che necessita di strumenti di cooperazione capaci di gestire problemi e opportunità comuni.

Per comprendere più a fondo la profondità dei legami tra i territori e le popolazioni della regione insubrica, oggi separati dai confini politici tra Italia e Svizzera ma uniti da una lunga continuità storica e geografica, è quindi necessario partire dalla sua storia.

L'Insubria preromana: gli Insubri e il mosaico celtico alpino

Il termine "insubrico" richiama una realtà molto più antica rispetto agli attuali confini politici tra Italia e Svizzera. Prima dell'arrivo dei Romani, infatti, lo spazio compreso tra la pianura lombarda, i grandi laghi prealpini e le vallate alpine non costituiva un territorio politicamente unitario, ma rappresentava una complessa area di incontro nella quale convivevano diverse popolazioni accomunate da intensi rapporti economici e culturali.

Tra queste comunità, gli Insubri rappresentavano probabilmente il gruppo più importante della regione padana occidentale. Secondo gran parte della storiografia, essi costituivano uno dei principali ceppi celtici dell'Italia settentrionale, sia per consistenza demografica sia per il ruolo politico ed economico esercitato nell'area. La loro presenza si inseriva all'interno del più ampio fenomeno di espansione delle popolazioni celtiche provenienti dall'Europa centrale e occidentale, che tra il IV e il III secolo a.C. si stabilirono in diverse zone della pianura padana.

Gli Insubri erano infatti una popolazione di origine celtica, appartenente a quel vasto insieme di gruppi indoeuropei che gli autori antichi identificarono con il termine generale di "Galli". La loro provenienza viene generalmente collocata nelle regioni transalpine dell'Europa centrale, dalle quali diversi gruppi celtici migrarono verso sud alla ricerca di nuove terre da abitare e coltivare. Il loro insediamento nell'Italia settentrionale non avvenne però in uno spazio vuoto: essi entrarono in contatto e progressivamente si integrarono con comunità locali già presenti, dando origine a una realtà culturale complessa nella quale elementi celtici, alpini e padani si mescolarono nel corso dei secoli.

Il territorio controllato dagli Insubri si estendeva principalmente nella Lombardia occidentale, comprendendo gran parte dell'area situata tra il fiume Ticino, il Po e le zone prealpine. Il loro spazio di influenza raggiungeva quindi le aree vicine ai grandi laghi prealpini e ai corridoi naturali che conducevano verso le Alpi. Il centro principale della loro organizzazione politica ed economica era

Mediolanum, l'attuale Milano, che già in epoca preromana rappresentava un importante nodo di comunicazione tra la pianura padana, le regioni alpine e i territori transalpini.

La posizione geografica di Mediolanum era infatti strategica: collocata al centro della pianura lombarda, permetteva di controllare le vie commerciali che collegavano il mondo mediterraneo con quello dell'Europa centrale. La città non era soltanto un insediamento urbano, ma un centro di potere nel quale si concentravano attività economiche, scambi commerciali e funzioni politiche. Proprio questa posizione avrebbe favorito, nei secoli successivi, la trasformazione di Milano in uno dei principali centri dell'Italia settentrionale prima romana e poi medievale.

Dal punto di vista politico, gli Insubri non costituivano uno Stato centralizzato secondo il modello delle monarchie mediterranee dell'epoca. Come molte popolazioni celtiche, erano organizzati attraverso una struttura tribale nella quale il potere era esercitato dalle élite locali, composte principalmente da aristocrazie guerriere e famiglie dominanti. Queste controllavano il territorio, guidavano le comunità e gestivano i principali rapporti economici e militari. Accanto a queste élite viveva una popolazione composta soprattutto da agricoltori, allevatori, artigiani e commercianti.

La loro economia era fortemente legata alle caratteristiche geografiche del territorio. La fertilità della pianura padana favoriva lo sviluppo dell'agricoltura, in particolare attraverso la coltivazione dei cereali, mentre le aree prealpine permettevano l'allevamento e lo sfruttamento delle risorse montane. Un ruolo importante era svolto anche dall'artigianato, soprattutto nella lavorazione dei metalli, e dagli scambi commerciali con le comunità alpine e con i territori situati oltre le Alpi.

La società insubre era quindi profondamente influenzata dalla posizione di frontiera del proprio territorio. La loro cultura si sviluppò infatti dall'incontro tra il mondo celtico continentale e quello mediterraneo della penisola italiana. Le vie che attraversavano i valichi alpini consentivano la circolazione di merci, persone e influenze culturali, facendo dell'area insubrica uno spazio di collegamento tra due grandi regioni europee.

Tuttavia, gli Insubri non erano gli unici abitanti di questo territorio. Lo spazio insubrico preromano era infatti caratterizzato dalla presenza di numerosi gruppi diversi, molti dei quali appartenenti anch'essi al mondo celtico, ma dotati di proprie identità e strutture politiche.

Tra le popolazioni più importanti vi erano i Leponti, stanziati principalmente nelle vallate alpine comprese tra l'attuale Canton Ticino, il Verbano, l'Ossola e le aree circostanti. Anche i Leponti erano una popolazione di origine celtica, ma rispetto agli Insubri avevano sviluppato un'organizzazione maggiormente legata all'ambiente alpino. Non erano infatti concentrati attorno a un grande centro urbano paragonabile a Mediolanum, ma erano distribuiti in diverse comunità vallive che controllavano importanti passaggi attraverso le montagne.

La loro posizione era particolarmente strategica perché le vallate occupate dai Leponti costituivano alcuni dei principali corridoi naturali tra la pianura padana e l'Europa centrale. La loro economia si basava sull'agricoltura adattata ai territori montani, sulla pastorizia, sull'artigianato e soprattutto sul controllo delle vie di transito alpine, attraverso le quali passavano merci e persone.

Nell'area dell'attuale Canton Ticino erano presenti anche altre comunità alpine di origine celtica, organizzate in piccoli gruppi locali e strettamente legate alle proprie vallate. Queste popolazioni non erano subordinate agli Insubri, ma facevano parte dello stesso sistema di relazioni economiche e culturali. Il rapporto tra pianura e montagna non era quindi fondato sulla separazione, ma su una continua interazione: gli Insubri controllavano il principale spazio agricolo e urbano della regione, mentre le comunità alpine garantivano il collegamento con i territori transalpini.

Anche le attuali aree italofone dei Grigioni rientravano in questo più ampio spazio di contatto tra mondo padano e ambiente alpino. In particolare, le vallate del Moesano erano collegate culturalmente e geograficamente all'area ticinese e lombarda, mentre più a nord la Val Bregaglia e la Valposchiavo rappresentavano corridoi attraverso i quali transitavano persone, merci e influenze culturali tra il versante italiano delle Alpi e le regioni retiche. Queste

zone erano abitate da comunità alpine appartenenti principalmente al mondo retico e celtico, con caratteristiche locali differenti rispetto agli Insubri della pianura.

Dal punto di vista linguistico, queste popolazioni utilizzavano lingue appartenenti principalmente al mondo celtico e, nelle aree alpine più orientali, al gruppo retico. Non esisteva quindi ancora una lingua italiana, che sarebbe nata soltanto molti secoli più tardi attraverso il processo di romanizzazione e l'evoluzione del latino parlato. Tuttavia, proprio l'incontro tra queste popolazioni e il successivo dominio romano avrebbe creato le condizioni per la nascita della continuità linguistica che ancora oggi caratterizza la Lombardia, il Canton Ticino e le regioni italofone dei Grigioni.

Quando Roma iniziò la propria espansione verso la Gallia Cisalpina, incontrò dunque una realtà complessa: non un territorio uniforme, ma una regione nella quale diverse comunità celtiche e alpine avevano costruito nel corso dei secoli un sistema di relazioni fondato sulla posizione strategica tra Mediterraneo ed Europa centrale. La conquista romana avrebbe modificato profondamente questo equilibrio, ma avrebbe anche trasformato queste antiche connessioni in una nuova unità politica e culturale destinata a durare nei secoli successivi.

La romanizzazione dell'Insubria e l'eredità linguistica latina

La prima grande trasformazione dello spazio insubrico avvenne con l'espansione romana verso l'Italia settentrionale. Tra il III e il II secolo a.C., Roma avviò infatti un processo di progressiva conquista della pianura padana, un territorio che fino ad allora era rimasto esterno al controllo diretto della Repubblica romana e che rappresentava uno spazio strategico per gli equilibri della penisola italiana.

L'interesse romano verso questi territori nacque inizialmente dalla volontà di consolidare il controllo dell'Italia del Nord e di proteggere i confini settentrionali della Repubblica. Dopo la prima guerra punica (264-241 a.C.), Roma aveva rafforzato la propria posizione nella penisola italiana e iniziò progressivamente a rivolgere la propria attenzione verso la Gallia Cisalpina, sia per motivi strategici sia per le opportunità economiche offerte da una regione fertile e attraversata da importanti vie commerciali.

Il primo confronto diretto con le popolazioni celtiche della pianura padana avvenne nel contesto delle campagne romane del III secolo a.C. Dopo una fase iniziale caratterizzata da rapporti alterni, fatti di alleanze temporanee e scontri militari, il conflitto con gli Insubri divenne inevitabile. La guerra si inseriva nel più ampio processo di espansione romana verso nord, finalizzato a portare sotto il controllo di Roma l'intera Gallia Cisalpina.

Il momento decisivo arrivò nel 222 a.C., quando le legioni romane conquistarono Mediolanum, il principale centro politico degli Insubri. La caduta della città segnò la fine della loro indipendenza politica, ma non determinò la cancellazione della popolazione o della cultura locale. Roma non applicò infatti un modello di semplice sostituzione, ma procedette attraverso una progressiva integrazione delle comunità conquistate.

Dopo la conquista, il territorio insubre venne gradualmente inserito nell'organizzazione romana attraverso la fondazione di colonie, la costruzione di infrastrutture, la riorganizzazione amministrativa e l'inserimento delle élite locali nei nuovi sistemi di potere. Gli abitanti furono progressivamente coinvolti nella vita economica e politica

romana, attraverso la concessione di diversi livelli di cittadinanza e l'integrazione nelle reti commerciali dell'Italia romana.

Questo processo non riguardò soltanto la pianura, ma coinvolse progressivamente anche le aree alpine e prealpine. Il controllo delle Alpi era infatti fondamentale per Roma, non soltanto per ragioni militari, ma soprattutto perché consentiva di garantire la sicurezza delle vie di comunicazione tra la penisola italiana e i territori dell'Europa centrale.

I territori dell'attuale Canton Ticino e delle regioni oggi italofone dei Grigioni entrarono così gradualmente nello spazio romano. Queste aree non furono conquistate attraverso un unico evento militare paragonabile alla caduta di Mediolanum, ma vennero integrate progressivamente attraverso il controllo delle vie di transito, la presenza amministrativa romana e l'inserimento nelle reti economiche dell'Impero.

La posizione geografica di queste comunità le rendeva infatti fondamentali: le vallate ticinesi e retiche costituivano corridoi naturali attraverso i quali uomini, merci e culture potevano muoversi tra il mondo mediterraneo e quello transalpino. Roma comprese quindi che il controllo dello spazio alpino non poteva basarsi esclusivamente sulla forza militare, ma richiedeva la costruzione di collegamenti permanenti. Strade, ponti, insediamenti amministrativi e vie commerciali trasformarono progressivamente le Alpi da elemento di separazione a parte integrante del sistema imperiale.

La romanizzazione dell'Insubria rappresentò quindi un processo graduale di fusione tra elementi locali e cultura romana. Le comunità preesistenti mantennero parte delle proprie caratteristiche sociali e culturali, ma vennero inserite all'interno di un sistema politico, economico e amministrativo molto più ampio.

L'eredità più duratura lasciata da Roma fu tuttavia quella linguistica. La diffusione del latino rappresentò una delle trasformazioni culturali più profonde dell'intero spazio insubrico. Attraverso l'amministrazione pubblica, il commercio, l'esercito e i rapporti quotidiani tra popolazioni locali e cittadini romani, il latino si affermò progressivamente come principale lingua di comunicazione.

Nel corso dei secoli il latino parlato dalle comunità locali si trasformò secondo processi naturali, dando origine alle lingue romanze. Tra queste, l'italiano rappresenta oggi la principale eredità di quella lunga evoluzione storica. La presenza della lingua italiana nella Lombardia, nel Canton Ticino e nelle valli dei Grigioni costituisce quindi il risultato di una continuità culturale iniziata con la romanizzazione e mantenutasi attraverso le successive trasformazioni politiche del territorio.

La lingua italiana non è soltanto un elemento culturale contemporaneo, ma la testimonianza di un processo iniziato più di duemila anni fa. Ancora oggi essa rappresenta uno dei principali elementi di collegamento della regione insubrica: territori appartenenti a Stati differenti condividono infatti una matrice linguistica comune nata dall'incontro tra il mondo romano e le popolazioni alpine locali.

Dalla romanizzazione al Medioevo: Milano e la trasformazione dello spazio insubrico

Come abbiamo visto, la conquista romana non rappresentò la fine della storia dello spazio insubrico, ma l'inizio di una nuova fase nella quale questo territorio venne progressivamente inserito all'interno di un sistema politico, economico e culturale molto più ampio.

Il centro di questo nuovo equilibrio fu Mediolanum, l'antica capitale degli Insubri. La città, dopo la conquista romana, non perse la propria importanza, ma venne progressivamente trasformata in uno dei principali nodi dell'Italia settentrionale. La posizione geografica costituiva il principale elemento della sua forza: situata nel cuore della pianura padana occidentale, Mediolanum controllava le vie che collegavano la penisola italiana alle regioni alpine e ai territori oltre le montagne. Questa funzione di collegamento, già presente in epoca preromana, venne ulteriormente rafforzata da Roma attraverso la costruzione di infrastrutture e l'inserimento della città nei grandi circuiti commerciali dell'Impero.

Durante l'età repubblicana e nei primi secoli dell'età imperiale (dal II secolo a.C. fino ai primi secoli d.C.), Milano divenne progressivamente un centro amministrativo, economico e militare di primaria importanza. La trasformazione non riguardò soltanto la città, ma l'intero territorio circostante. Le campagne lombarde vennero organizzate secondo il modello romano, furono sviluppate nuove vie di comunicazione e le comunità locali vennero integrate nei sistemi amministrativi ed economici imperiali.

Parallelamente, Roma consolidò il proprio controllo verso le aree alpine, comprese le vallate dell'attuale Canton Ticino e delle regioni oggi italofone dei Grigioni. Le antiche vie percorse dalle comunità celtiche e alpine vennero progressivamente inserite nella rete romana, favorendo la circolazione di merci, persone e modelli culturali, rafforzando la propria funzione di spazio strategico per garantire il collegamento tra l'Italia settentrionale e l'Europa centrale.

Le comunità locali, tra cui i Leponti e altri gruppi alpini, subirono questo processo di romanizzazione attraverso una progressiva integrazione anche istituzionale: le popolazioni mantennero parte

delle proprie tradizioni, ma entrarono in relazione con le istituzioni, la lingua e l'organizzazione economica dell'Impero.

Il momento di massima importanza nella storia romana di Milano arrivò tra la fine del III e l'inizio del IV secolo d.C. In un periodo segnato dalla crescente pressione sui confini dell'Impero e dalla necessità di governare territori sempre più vasti, Milano acquisì un ruolo politico eccezionale. La sua posizione strategica, vicina ai confini settentrionali e collegata alle principali vie verso la Gallia e l'Europa centrale, rese la città una delle sedi privilegiate del potere imperiale.

Alla fine del III secolo l'imperatore Massimiano scelse Mediolanum come una delle principali residenze imperiali occidentali. La città venne ampliata e dotata di nuove strutture monumentali, trasformandosi in un centro politico e militare di primo piano. La presenza della corte imperiale favorì lo sviluppo urbano e rafforzò ulteriormente il ruolo di Milano come punto di riferimento per tutto il territorio circostante.

In questo contesto maturò anche uno degli eventi più significativi della storia religiosa europea. Nel 313 d.C., con il cosiddetto Editto di Milano, gli imperatori Costantino e Licinio concessero libertà di culto ai cristiani all'interno dell'Impero. L'evento contribuì a trasformare Milano in uno dei principali centri della cristianità occidentale. La diffusione del cristianesimo non rimase limitata al centro milanese, ma si estese progressivamente anche alle aree circostanti e ai territori alpini collegati alla regione insubrica. Dopo il 313 d.C., la maggiore libertà concessa alla nuova religione favorì la nascita di comunità cristiane anche nelle zone dell'attuale Canton Ticino e nelle regioni alpine dei Grigioni, attraverso le principali vie di comunicazione che collegavano Milano con il nord delle Alpi. In questi territori il cristianesimo si diffuse inizialmente nei centri urbani e lungo gli assi commerciali, per poi raggiungere gradualmente le comunità rurali e montane. Il processo fu sostenuto dall'organizzazione della Chiesa milanese, che esercitò una forte influenza religiosa e culturale sulle aree alpine vicine, contribuendo alla formazione di una comune tradizione cristiana tra Milano, il Ticino e parte dei territori retici.

Nel corso del IV secolo la figura del vescovo Ambrogio rafforzò ulteriormente il prestigio religioso della città, consolidando il legame tra Milano e il mondo cristiano. Eletto vescovo di Milano nel 374 d.C., Ambrogio divenne una delle figure più autorevoli della Chiesa occidentale grazie alla sua capacità di unire il ruolo religioso a quello politico e culturale. La sua influenza presso la popolazione milanese e nei rapporti con l'autorità imperiale contribuì a rendere Milano uno dei principali centri della cristianità tardoantica. Ambrogio promosse la diffusione della fede cristiana, sostenne la costruzione di importanti basiliche e favorì lo sviluppo di una tradizione liturgica propria, il rito ambrosiano, che ancora oggi rappresenta un elemento distintivo della Chiesa milanese. La sua autorevolezza e il suo ruolo nella definizione dei rapporti tra potere imperiale e autorità religiosa aumentarono il prestigio della città, che divenne un punto di riferimento spirituale per molte comunità dell'Italia settentrionale e delle regioni alpine vicine.

Questa eredità è rimasta visibile anche oltre i confini politici: in diverse aree del Canton Ticino, soprattutto nelle Tre Valli, è ancora oggi celebrato il rito ambrosiano, una tradizione liturgica distinta dal rito romano e direttamente legata alla figura di sant'Ambrogio e alla Chiesa milanese. La sua presenza rappresenta una delle testimonianze della continuità storica e culturale tra il Ticino e Milano, rimasta viva nonostante la successiva appartenenza politica del territorio alla Confederazione svizzera.

Come vedremo in seguito, anche durante la Riforma protestante il Ticino mantenne in larga parte la propria identità cattolica, distinguendosi rispetto a molte altre aree della Confederazione svizzera, dove il protestantesimo ebbe invece una forte diffusione. Questa continuità religiosa rappresenta un ulteriore elemento di collegamento con la tradizione milanese e dimostra come l'integrazione politica del territorio nella Confederazione non abbia cancellato i legami storici, culturali e spirituali costruiti nei secoli precedenti.

La crisi dell'Impero romano d'Occidente modificò profondamente l'equilibrio costruito nei secoli precedenti. A partire dal III secolo d.C., l'Impero iniziò ad affrontare una fase di crescente instabilità politica, economica e militare, segnata dalle difficoltà

nel controllo dei confini settentrionali, dalle pressioni esercitate dai popoli oltre il *limes* germanico e dalla progressiva trasformazione delle strutture amministrative romane. In questo contesto si intensificarono le cosiddette invasioni barbariche, un insieme di migrazioni e incursioni di popolazioni esterne all'Impero, tra cui Unni, Ostrogoti e Longobardi, che contribuirono alla progressiva crisi dell'autorità romana in Occidente. Questi movimenti contribuirono fortemente alla crisi dell'Impero e modificarono profondamente l'assetto politico dell'Italia settentrionale. La posizione strategica di Milano, che per lungo tempo aveva rappresentato uno dei principali centri del potere imperiale occidentale, divenne progressivamente più esposta alle tensioni che attraversavano l'Impero. Nel corso del IV secolo la corte imperiale si spostò sempre più verso altri centri politici, fino alla definitiva separazione tra Impero romano d'Oriente e d'Occidente. La perdita della funzione di capitale non determinò tuttavia il declino della città: Milano mantenne un ruolo fondamentale come centro economico, amministrativo e religioso dell'Italia settentrionale.

Il V secolo rappresentò una fase decisiva. Nel 402 d.C., a seguito delle pressioni esercitate dai Visigoti in Italia, la corte imperiale occidentale lasciò Milano e venne trasferita a Ravenna, considerata più facilmente difendibile grazie alla sua posizione. Questo evento segnò la fine del ruolo politico centrale assunto dalla città in età tardoimperiale, ma non ne cancellò l'importanza regionale. Milano rimase infatti il principale centro urbano della pianura padana occidentale e continuò a esercitare una forte influenza sui territori circostanti.

Nel corso del V secolo le invasioni e i movimenti di diversi popoli modificarono profondamente l'assetto politico dell'Italia settentrionale. Nel 452 d.C. gli Unni guidati da Attila raggiunsero la pianura padana, devastando numerosi centri dell'Italia settentrionale. Negli anni successivi il controllo della regione passò progressivamente dagli ultimi governi imperiali occidentali ai regni romano-germanici, fino al 476 d.C., quando la deposizione dell'imperatore Romolo Augustolo da parte di Odoacre segnò convenzionalmente la fine dell'Impero romano d'Occidente.

La caduta dell'Impero rappresentò una profonda cesura politica, ma non determinò la scomparsa dello spazio unitario costruito nei secoli della dominazione romana. Le città, la rete viaria, il sistema economico, le strutture ecclesiastiche e soprattutto la diffusione della lingua latina continuarono infatti a garantire una significativa continuità. Anche nella regione insubrica rimasero attive quelle relazioni commerciali e culturali che da secoli collegavano la pianura lombarda con le vallate alpine e con i territori transalpini, confermando il ruolo di Milano quale principale centro di riferimento dell'area.

Nel periodo successivo la regione passò sotto il dominio degli Ostrogoti e, dopo la guerra greco-gotica del VI secolo, fu temporaneamente reintegrata nell'Impero romano d'Oriente. La trasformazione politica più significativa avvenne però nel 568 d.C., quando i Longobardi attraversarono le Alpi Giulie e diedero vita a un nuovo regno destinato a dominare gran parte della penisola italiana.

Con il Regno longobardo iniziò una nuova fase della storia dello spazio insubrico. Pur venendo meno l'unità amministrativa romana, il territorio continuò a costituire uno spazio fortemente integrato. La Lombardia occupò una posizione centrale nel nuovo equilibrio politico: Pavia divenne la capitale del regno, mentre Milano mantenne il proprio ruolo di principale centro economico, commerciale e religioso dell'Italia settentrionale.

Anche le aree alpine dell'attuale Canton Ticino e delle odierne vallate italofone dei Grigioni continuarono a gravitare naturalmente verso la pianura lombarda. Le Alpi non costituivano infatti una barriera invalicabile, ma un sistema di collegamento attraverso il quale transitavano uomini, merci e idee. I principali valichi alpini favorivano gli scambi tra il mondo padano e quello transalpino, mentre la comune eredità della romanizzazione assicurava una sostanziale continuità linguistica e culturale. Il latino volgare continuò infatti a evolversi in maniera omogenea su entrambi i versanti delle Alpi, dando progressivamente origine alle varietà romanze da cui si sarebbe sviluppata anche la lingua italiana.

La transizione dal mondo romano a quello medievale non fu quindi una rottura improvvisa, ma un lungo processo di trasformazione

nel quale mutarono le strutture politiche, mentre rimasero sorprendentemente stabili gli elementi geografici, economici e culturali che caratterizzavano la regione insubrica. Proprio questa continuità avrebbe costituito la base sulla quale, nei secoli successivi, si sarebbero sviluppati due differenti modelli di organizzazione politica: da un lato quello comunale e signorile dell'Italia settentrionale, destinato a evolvere negli Stati territoriali della penisola; dall'altro quello delle comunità alpine, fondato sull'autonomia locale e sulla cooperazione, dal quale avrebbe avuto origine la Confederazione svizzera. Questa progressiva divergenza istituzionale rappresenta uno dei passaggi fondamentali per comprendere le differenze che ancora oggi caratterizzano Italia e Svizzera, pur all'interno di uno spazio storico e culturale comune come la regione insubrica.

Proprio in questa fase iniziò a consolidarsi uno degli elementi destinati a caratterizzare tutta la storia successiva della regione insubrica: la distinzione tra appartenenza politica e appartenenza culturale. Mentre gli equilibri politici cambiavano rapidamente, la popolazione delle aree alpine meridionali continuava a condividere con la Lombardia una stessa matrice linguistica e culturale. Il latino parlato localmente si trasformò progressivamente nelle lingue romanze dell'area, fino alla diffusione dell'italiano, che sarebbe rimasto nei secoli successivi il principale elemento di continuità tra Lombardia, Ticino e Grigioni italiani.

La nascita di due modelli politici differenti

Tra XI e XIII secolo lo spazio insubrico entrò in una fase decisiva della propria evoluzione politica, destinata a lasciare tracce profonde negli assetti politici e, nel caso della Svizzera, anche istituzionali contemporanei. La progressiva debolezza delle autorità imperiali e feudali favorì infatti la nascita di nuove forme di organizzazione territoriale, ma queste seguirono percorsi differenti sui due versanti delle Alpi.

Nell'Italia settentrionale si sviluppò il fenomeno dei comuni. Le città lombarde, grazie alla crescita economica, commerciale e demografica, acquisirono progressivamente maggiore autonomia rispetto ai poteri feudali e imperiali, creando istituzioni proprie per amministrare il territorio. Questo fenomeno si inserì nel più ampio sviluppo dei comuni medievali che, tra XI e XII secolo, interessò gran parte dell'Italia centro-settentrionale, dove le città cercarono di affermare la propria autonomia attraverso nuove forme di governo cittadino, tentando al contempo di espandere il proprio controllo territoriale nelle aree circostanti e per questo finendo spesso in conflitto tra loro.

In Lombardia il processo assunse caratteristiche particolarmente rilevanti grazie alla forte urbanizzazione, alla ricchezza economica derivante dai commerci e alla posizione strategica dei centri urbani lungo le principali vie di comunicazione alpine. Milano divenne il principale esempio di questa autonomia comunale e della propensione della città ad estendere la propria influenza ben al di fuori delle proprie mura.

La città, favorita dalla posizione geografica al centro della pianura padana e dai collegamenti con le principali vie alpine, divenne rapidamente una delle realtà urbane più importanti dell'Europa medievale, estendendo progressivamente la propria influenza sulle campagne circostanti e sui territori alpini, consolidando un vasto dominio politico ed economico. La crescita di questo potere rese però sempre più complesso il governo comunale, favorendo l'affermazione di famiglie aristocratiche che concentrarono nelle proprie mani l'autorità politica.

Si trattò di un fenomeno che interessò numerosi centri dell'Italia centro-settentrionale e che portò alla nascita delle signorie, forme di governo in cui il potere veniva esercitato da un unico signore o da una famiglia dominante che sostituirono progressivamente le istituzioni comunali, garantendo una maggiore stabilità politica ma riducendo la partecipazione dei cittadini al governo della città.

In questo processo l'affermazione del dominio milanese portò alla nascita del Ducato di Milano nel 1395, quando Gian Galeazzo Visconti ottenne dall'imperatore Venceslao il titolo ducale. Il titolo ducale trasformò così la signoria milanese in uno Stato più strutturato, dotato di un'autorità riconosciuta sulle città e sui territori sottoposti al suo controllo.

Sotto i Visconti e successivamente gli Sforza, Milano consolidò il proprio controllo su gran parte della Lombardia, trasformandosi in una delle principali potenze politiche dell'Italia settentrionale. Il dominio milanese si estese anche verso alcune aree alpine dello spazio insubrico: il territorio dell'attuale Canton Ticino rimase in larga parte legato alla sfera di influenza milanese fino alle conquiste dei cantoni svizzeri tra XV e XVI secolo, mentre le vallate dei Grigioni seguirono un percorso diverso, caratterizzato da una maggiore autonomia delle comunità locali.

Parallelamente, sul versante alpino settentrionale si sviluppò un modello politico differente. Prima della nascita della Confederazione svizzera, le regioni alpine dell'attuale Svizzera non costituivano ancora uno Stato unitario, ma erano formate da una pluralità di comunità rurali, vallate e piccoli centri abitati prevalentemente da popolazioni di origine germanica, romanica e, nelle aree meridionali, anche italofona. Queste comunità erano organizzate principalmente attorno alle strutture locali del villaggio e della valle, dove le decisioni più importanti venivano spesso prese attraverso assemblee comunitarie e forme di collaborazione collettiva legate alla gestione dei pascoli, delle risorse naturali e della difesa del territorio.

La particolare geografia alpina favorì questo tipo di organizzazione. Le vallate erano infatti territori difficili da controllare dall'esterno e caratterizzati da comunità abituate a gestire autonomamente

questioni fondamentali per la propria sopravvivenza, come l'utilizzo delle terre comuni, il controllo dei passaggi alpini e la regolazione dei rapporti tra villaggi vicini. Questa tradizione di autonomia locale costituì una delle basi culturali e politiche sulle quali si sarebbe sviluppato successivamente il modello confederale svizzero.

Tra XII e XIII secolo, tuttavia, queste comunità alpine entrarono sempre più in rapporto con le dinamiche di potere dell'Europa centrale. In particolare, la crescente influenza della dinastia degli Asburgo rappresentò un elemento di forte tensione. Originari dell'area dell'attuale Svizzera settentrionale, gli Asburgo erano una delle famiglie nobiliari più importanti dell'Impero germanico e cercavano di consolidare il proprio controllo sulle principali vie alpine, fondamentali per i commerci e per i collegamenti militari tra il nord e il sud dell'Europa.

Le comunità delle vallate centrali, in particolare quelle che controllavano i passaggi verso il Gottardo, si opposero progressivamente al tentativo degli Asburgo di imporre un controllo più diretto sul territorio. La ragione del conflitto non fu soltanto politica, ma anche economica e strategica: il controllo dei valichi alpini garantiva infatti importanti entrate derivanti dai traffici commerciali e permetteva di esercitare un'influenza sulle principali vie di comunicazione tra l'Italia settentrionale e l'Europa centrale.

L'opposizione agli Asburgo nacque quindi dalla volontà delle comunità alpine di preservare i propri privilegi, la propria autonomia e la possibilità di governarsi senza un'autorità signorile esterna. A differenza delle città italiane, che tendevano a costruire domini territoriali sempre più ampi attorno a un centro urbano dominante, queste comunità cercavano di difendere un modello basato sull'autogoverno locale e sulla cooperazione tra territori vicini.

La nascita della Confederazione svizzera nel 1291 si inserì in questo processo, rappresentando un modello alternativo rispetto alla costruzione degli Stati territoriali italiani: non una concentrazione del potere nelle mani di una dinastia o di una città dominante, ma un sistema di alleanze tra comunità autonome unite dalla necessità di difendere interessi comuni.

La differenza fondamentale tra i due percorsi risiedeva quindi nel diverso rapporto tra territorio e potere politico. Nell'Italia comunale la città tendeva a diventare il centro dominante di un territorio più ampio; nelle regioni alpine svizzere il territorio rimaneva invece il punto di partenza della costruzione politica, attraverso la cooperazione tra comunità autonome.

Questa diversa evoluzione rappresenta una delle radici storiche della differenza tra Italia e Svizzera contemporanee. Da una parte si affermò progressivamente un modello basato sulla costruzione di Stati territoriali guidati da centri politici dominanti; dall'altra nacque un sistema fondato sulla collaborazione tra comunità che conservavano ampi margini di autonomia.

Sul piano istituzionale, il modello svizzero delineatosi in questo periodo ha conosciuto una sostanziale continuità storica, costituendo il nucleo originario dell'attuale Confederazione Svizzera, fondata sul federalismo e sull'autonomia dei cantoni. Il modello comunale italiano, invece, venne progressivamente superato dall'affermazione delle signorie e degli Stati regionali e non presenta una continuità istituzionale diretta con l'Italia contemporanea. Di quell'esperienza sono rimasti soprattutto importanti retaggi culturali e civici, come il forte radicamento delle identità locali e municipali, che ancora oggi caratterizzano molte realtà del Paese.

La nascita della Confederazione svizzera e l'espansione verso sud

Nel 1291, secondo la tradizione storica, le comunità alpine di Uri, Svitto e Untervaldo, situate nell'area del Lago dei Quattro Cantoni (Lago di Lucerna), stipularono un patto di alleanza destinato a rappresentare il nucleo originario della Confederazione svizzera. Il luogo tradizionalmente associato alla stipula del Patto federale del 1291 è il prato del Rütli (Rütliwiese), una piccola insenatura sulla sponda occidentale del Lago di Lucerna, circondata dalle montagne. Secondo la tradizione, proprio in questo luogo rappresentanti delle tre comunità giurarono reciproca fedeltà e collaborazione, dando simbolicamente origine all'alleanza confederale.

Il Patto federale non costituiva ancora uno Stato moderno nel senso contemporaneo del termine, ma un accordo di mutua assistenza tra comunità autonome. L'alleanza nacque dall'esigenza di difendere le proprie libertà locali e garantire il controllo delle principali vie di comunicazione attraverso le Alpi, in particolare dell'asse del Passo del San Gottardo, divenuto uno snodo strategico tra l'Europa settentrionale e la penisola italiana. Il patto prevedeva la reciproca difesa contro minacce esterne e pose le basi per un modello politico fondato sulla cooperazione tra comunità autonome, che nel corso dei secoli avrebbe portato alla formazione dell'attuale Confederazione Svizzera.

Le comunità montane godevano infatti di una lunga tradizione di autogoverno, favorita dalle particolari condizioni geografiche delle vallate alpine, dove la gestione collettiva delle risorse e la cooperazione tra villaggi erano elementi fondamentali della vita politica ed economica. L'alleanza tra Uri, Svitto e Untervaldo nacque quindi non come progetto di costruzione di uno Stato centralizzato, ma come strumento per preservare autonomie già esistenti.

Con il progressivo consolidamento dell'alleanza, queste comunità iniziarono a essere considerate i primi membri della Confederazione e assunsero gradualmente la forma di cantoni, cioè territori dotati di proprie istituzioni, autorità locali e ampi margini di autonomia. Il termine "cantone" indicò quindi progressivamente

le diverse unità politiche che componevano la Confederazione, ciascuna con proprie tradizioni e forme di autogoverno, unite però da accordi comuni di difesa e collaborazione.

Il processo politico si sviluppò attraverso l'unione volontaria di comunità che decisero di collaborare senza rinunciare completamente alle proprie autonomie. La Confederazione rappresentava quindi un modello politico fondato sulla condivisione del potere, sulla negoziazione tra territori e sulla difesa delle libertà locali.

Nei secoli successivi altri territori aderirono progressivamente alla Confederazione, dando origine a una struttura politica originale e fortemente decentrata. I territori confederati non erano uniti dalla lingua, dalla religione o da un'origine etnica comune, ma dalla volontà di cooperare mantenendo le proprie caratteristiche locali. Questa pluralità divenne uno degli elementi distintivi dell'identità svizzera: la Confederazione non nacque come Stato nazionale basato sull'omogeneità culturale, ma come un'unione politica capace di includere comunità differenti.

È importante sottolineare che la Confederazione medievale non coincideva ancora con la Svizzera contemporanea. Mancavano infatti molti elementi propri di uno Stato moderno: non esisteva un governo centrale stabile, non vi era una cittadinanza comune nel senso attuale e i rapporti tra i diversi territori erano regolati soprattutto da alleanze e accordi reciproci. Tuttavia, tra il modello medievale e la Svizzera moderna esiste una significativa continuità ideale e istituzionale. A differenza di molti Stati europei, che attraversarono profonde trasformazioni attraverso monarchie assolute, rivoluzioni o processi di unificazione nazionale, la Svizzera conobbe una maggiore continuità delle proprie strutture politiche locali. Pur attraversando cambiamenti importanti, come la trasformazione della Confederazione in Stato federale nel 1848, il principio di fondo rimase simile: la costruzione politica dal basso, la tutela delle autonomie cantonali e la distribuzione del potere tra centro e territori. In questo senso, la Svizzera moderna può essere considerata non una semplice continuazione dello Stato medievale, ma l'evoluzione di un modello politico nato nel Medioevo e progressivamente adattato alle esigenze contemporanee.

A partire dal XV secolo gli equilibri dello spazio alpino cambiarono profondamente. La Confederazione svizzera, ormai consolidata e militarmente più forte, iniziò una fase di espansione verso sud, entrando progressivamente in competizione con il Ducato di Milano per il controllo delle principali vie alpine. L'interesse dei cantoni svizzeri non era soltanto territoriale: il controllo dei valichi e delle vallate meridionali significava controllare i collegamenti commerciali e militari tra l'Europa centrale e la pianura padana, sviluppando così un forte interesse al controllo dei territori ticinesi. Alla fine del XV secolo i confederati svizzeri iniziarono a intervenire militarmente nelle regioni a sud delle Alpi, conducendo Le campagne militari contro i duchi milanesi portarono progressivamente all'occupazione di diverse vallate e centri strategici.

Un momento decisivo fu rappresentato dalla conquista di Bellinzona nel 1500. Bellinzona aveva un'importanza strategica eccezionale perché controllava uno dei principali corridoi naturali tra il nord e il sud delle Alpi. Il possesso della città permetteva ai cantoni svizzeri di consolidare la propria presenza nella regione e di controllare le vie dirette verso il Lago Maggiore e la pianura lombarda.

Nel corso del XVI secolo il controllo svizzero si estese progressivamente su gran parte dell'attuale Canton Ticino, comprendendo territori come Lugano, Locarno e le Tre Valli. Tuttavia, questi territori non entrarono inizialmente nella Confederazione come membri autonomi, ma furono amministrati attraverso il sistema dei baliaggi comuni. Il baliaggio rappresentava una forma di governo nella quale più cantoni confederati esercitavano collettivamente il potere attraverso propri rappresentanti, chiamati balivi.

I balivi amministravano la giustizia, controllavano la fiscalità e rappresentavano l'autorità dei cantoni sovrani. I territori ticinesi erano quindi politicamente inseriti nella Confederazione, ma non possedevano ancora lo stesso livello di autonomia degli antichi cantoni svizzeri. Questa condizione creava una situazione particolare: il Ticino era ormai parte dello spazio politico svizzero, ma la popolazione locale manteneva una forte identità legata alla tradizione lombarda.

L'ingresso dei territori ticinesi nella Confederazione non comportò infatti una trasformazione culturale della popolazione. La lingua, le tradizioni religiose, i rapporti economici e i legami storici con Milano e la Lombardia continuarono a caratterizzare la regione. Si consolidò così una delle caratteristiche fondamentali dello spazio insubrico: la separazione tra appartenenza politica e identità culturale.

La Svizzera italiana e la Riforma protestante: la continuità del legame con Roma e Milano

Un altro elemento che mostra come, nonostante i cambiamenti politici e l'integrazione del Ticino nella Confederazione svizzera, si siano mantenuti forti i legami storici e culturali con il mondo lombardo fu il difficile radicamento della Riforma protestante nei suoi territori. Nel XVI secolo, mentre gran parte della Svizzera, soprattutto i cantoni germanofoni, veniva profondamente influenzata dalle nuove idee religiose provenienti dalla Riforma, le comunità della Svizzera italiana conservarono in larga parte la propria appartenenza alla tradizione cattolica, mantenendo il legame con Roma e con la Chiesa milanese.

La diffusione della Riforma protestante rappresentò uno dei più importanti cambiamenti religiosi dell'Europa moderna. A partire dagli anni Venti del Cinquecento, il movimento riformatore promosso da figure come Huldrych Zwingli a Zurigo si diffuse rapidamente in numerosi territori della Confederazione, soprattutto nelle aree di lingua tedesca. Città come Zurigo, Berna e Basilea adottarono progressivamente il protestantesimo, trasformando profondamente la vita religiosa e politica dei propri territori. La Confederazione svizzera non divenne però un'entità confessionale uniforme: alcuni cantoni aderirono alla Riforma, mentre altri rimasero fedeli al cattolicesimo, creando un equilibrio complesso tra comunità religiose differenti. Questa divisione confessionale contribuì ad accentuare ulteriormente il carattere decentralizzato della Confederazione, poiché ogni cantone mantenne un'ampia autonomia nella gestione delle proprie questioni religiose. La possibilità per i singoli territori di determinare autonomamente il proprio orientamento confessionale rappresentò una continuazione del principio alla base del modello svizzero fin dalle sue origini.

In questo quadro la Svizzera italiana rappresentò un caso particolare.

Il Ticino non fu del tutto esente dalla diffusione delle idee riformate, soprattutto nelle prime fasi del movimento. Alcuni centri ticinesi entrarono in contatto con ambienti favorevoli alla Riforma e

non mancarono tentativi di diffusione delle nuove dottrine. Tuttavia, questi movimenti rimasero limitati e non riuscirono a modificare in profondità l'identità religiosa della maggioranza della popolazione.

Tuttavia, gran parte dei territori dell'attuale Canton Ticino, pur inserendosi politicamente sempre più nella Confederazione attraverso il sistema dei baliaggi, continuava a riconoscersi nella Chiesa cattolica e nella tradizione ambrosiana sviluppatasi nei secoli precedenti.

Uno dei motivi principali di questa continuità fu, ancora una volta, il rapporto storico con Milano. Per secoli il territorio ticinese aveva, come abbiamo già visto, fatto parte dello spazio religioso e culturale della Chiesa milanese, dalla quale aveva ricevuto istituzioni, tradizioni liturgiche e modelli pastorali. Il rito ambrosiano, ancora oggi diffuso in Ticino, rappresenta una testimonianza concreta di questo legame, collegando la regione alla figura di sant'Ambrogio e alla lunga tradizione ecclesiastica milanese.

Un ruolo importante fu svolto anche dalla particolare situazione politica dei baliaggi ticinesi. Essendo territori amministrati collettivamente dai cantoni confederati, la questione religiosa era strettamente legata agli equilibri interni della Confederazione. I cantoni cattolici, che avevano un peso significativo nella gestione dei territori meridionali, favorirono il mantenimento della tradizione religiosa precedente, mentre le comunità locali continuarono a riconoscersi nel cattolicesimo.

Anche la posizione geografica contribuì a limitare il radicamento della Riforma. Le Alpi costituivano una barriera naturale rispetto ai principali centri protestanti della Svizzera settentrionale, mentre i rapporti economici, culturali e religiosi del Ticino erano storicamente orientati verso sud, in direzione della Lombardia e di Milano. La regione era quindi inserita in una rete di relazioni diversa rispetto ai cantoni tedeschi della Confederazione, maggiormente coinvolti nella diffusione delle nuove idee religiose.

A consolidare questa situazione contribuì inoltre la risposta cattolica alla Riforma, conosciuta come Controriforma o Riforma cattolica. In particolare, la figura di Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano dal 1564, ebbe un ruolo fondamentale nel rafforzamento della presenza cattolica nelle terre ticinesi. Attraverso visite pasto-

rali, riforme del clero, una maggiore organizzazione delle comunità parrocchiali e il controllo della formazione religiosa, Borromeo contribuì a rendere più solida l'identità cattolica della regione, preservando il legame storico con la Chiesa milanese e con Roma.

Il rito ambrosiano venne così ulteriormente rafforzato come elemento distintivo della tradizione cattolica locale. La sua conservazione rappresentò non solo una continuità liturgica, ma anche un simbolo dell'appartenenza culturale della regione al più ampio spazio storico insubrico. Attraverso la liturgia, le pratiche religiose e i rapporti con la Chiesa milanese, il Ticino mantenne quindi un collegamento con una tradizione precedente all'integrazione politica nella Confederazione.

La formazione degli Stati moderni in Svizzera e Italia

Nel corso dell'Ottocento la Svizzera e l'Italia attraversarono due processi di trasformazione politica destinati a definire la loro organizzazione statale contemporanea. In entrambi i territori si costituirono due Stati moderni dotati di istituzioni più strutturate rispetto agli ordinamenti precedenti, ma attraverso percorsi profondamente differenti. Mentre in Italia la nascita dello Stato unitario rappresentò una rottura rispetto alla frammentazione politica precedente e la costruzione di un nuovo assetto istituzionale, in Svizzera il processo ottocentesco fu soprattutto caratterizzato dalla continuità e dall'evoluzione di un modello confederale già radicato nei secoli precedenti, trasformato progressivamente in uno Stato federale moderno.

La trasformazione della Confederazione svizzera in vero e proprio Stato federale avvenne nel 1848 come risposta alle crescenti tensioni che attraversavano la Confederazione. La crescita economica, lo sviluppo dei commerci e l'affermazione delle idee liberali rendevano necessario un coordinamento maggiore tra i cantoni, molti dei quali temevano però per la perdita della propria sovranità. Allo stesso tempo rimanevano profonde divisioni politiche e religiose tra le diverse componenti della Confederazione.

Le tensioni principali opposero i cantoni dove si erano diffuse idee liberali, favorevoli a una maggiore integrazione federale e alla creazione di istituzioni comuni più forti, ai cantoni conservatori, soprattutto cattolici, che temevano una riduzione della propria autonomia politica e religiosa. Queste divisioni portarono nel 1847 alla guerra del Sonderbund, un breve conflitto interno nel quale sette cantoni cattolici crearono una lega separata per difendere le proprie prerogative.

La vittoria dei cantoni liberali mostrò la necessità di superare la vecchia struttura confederale, ormai troppo debole per rispondere alle esigenze di uno Stato moderno, senza però eliminare il principio dell'autonomia territoriale.

La soluzione arrivò con la Costituzione federale del 1848, che trasformò la Confederazione in uno Stato federale moderno. Ri-

spetto alla precedente organizzazione, la nuova Svizzera introdusse un livello politico centrale dotato di competenze precise e istituzioni comuni.

Vennero creati un governo federale, un Parlamento nazionale composto da due camere e un sistema giudiziario federale. Il nuovo Stato acquisì competenze in settori fondamentali come la politica estera, la difesa, la moneta e il coordinamento economico, superando la frammentazione della precedente Confederazione.

All'interno di questo processo di costruzione dello Stato moderno si consolidò anche uno dei principi destinati a caratterizzare maggiormente l'identità svizzera fino ad oggi: la neutralità permanente. La neutralità della Confederazione era stata riconosciuta ufficialmente dalle potenze europee con il Congresso di Vienna del 1815, al termine delle guerre napoleoniche. In quell'occasione le grandi potenze riconobbero alla Svizzera il diritto e il dovere di mantenersi estranea ai conflitti tra gli altri Stati europei, garantendone l'indipendenza e l'integrità territoriale.

La neutralità non significava però isolamento o rinuncia al ruolo internazionale. Al contrario, divenne uno strumento attraverso il quale la Svizzera poteva preservare la propria autonomia politica in un continente caratterizzato dalla competizione tra grandi potenze. Con la nascita dello Stato federale nel 1848, questo principio venne progressivamente integrato nella nuova organizzazione politica della Confederazione, diventando uno degli elementi fondamentali della sua identità nazionale e della sua politica estera.

Tuttavia, la nascita dello Stato federale non significò la trasformazione della Svizzera in uno Stato centralizzato. Al contrario, ai cantoni furono mantenute importanti competenze autonome, soprattutto negli ambiti legati alla cultura, all'istruzione, alla religione, alla gestione locale e all'organizzazione amministrativa.

La differenza fondamentale rispetto al passato fu quindi la presenza di un livello federale più forte, capace di rappresentare l'intera Confederazione, senza però sostituire completamente il ruolo dei territori.

Il Ticino e i Grigioni italiani nella Svizzera federale: continuità culturale oltre il cambiamento politico

La nascita della Svizzera federale ebbe conseguenze particolarmente importanti per la regione insubrica. Il Ticino e le vallate italofone dei Grigioni entrarono infatti pienamente nella nuova struttura statale, partecipando alla costruzione della Svizzera moderna non come territori assimilati, ma come comunità dotate di una propria identità linguistica, religiosa e culturale.

Con la Costituzione federale del 1848, tuttavia, il rapporto tra il Ticino e lo Stato svizzero cambiò profondamente rispetto al periodo precedente. Durante l'età dei baliaggi, infatti, i territori ticinesi erano politicamente legati alla Confederazione ma amministrati dai cantoni sovrani che li avevano conquistati nel corso del XV e XVI secolo. Il Ticino non aveva ancora una piena partecipazione autonoma alla vita politica confederale. Con la nascita dello Stato federale, invece, il territorio divenne un vero e proprio cantone della Confederazione, dotato di proprie istituzioni e inserito direttamente nel nuovo sistema politico svizzero.

Il passaggio allo Stato federale significò quindi una maggiore presenza delle istituzioni comuni svizzere nella vita quotidiana del territorio. Il governo federale acquisì competenze in settori che in precedenza erano gestiti prevalentemente dai singoli cantoni, come la politica estera, la difesa, la moneta, i collegamenti infrastrutturali e alcuni aspetti economici. Anche il Ticino partecipò direttamente alle nuove istituzioni federali attraverso i propri rappresentanti nel Parlamento nazionale e nel sistema politico della Confederazione.

Questa maggiore integrazione non comportò però una perdita delle autonomie locali. Al contrario, il modello federale garantì al Ticino ampi spazi di autogoverno: il cantone mantenne la propria costituzione, le proprie autorità politiche, il controllo su settori fondamentali come l'istruzione, la cultura e parte dell'organizzazione amministrativa. La presenza dello Stato federale si sviluppò quindi non attraverso la sostituzione delle istituzioni locali, ma attraverso una sovrapposizione di livelli di governo, secondo il principio tipico del federalismo svizzero.

L'ingresso pieno nella Svizzera federale favorì inoltre una maggiore integrazione economica e infrastrutturale del Ticino nello spazio nazionale. Nel corso della seconda metà dell'Ottocento la Confederazione investì nello sviluppo dei collegamenti alpini, fondamentali per unire il nord e il sud del Paese. La costruzione di nuove vie di comunicazione e, successivamente, della ferrovia del Gottardo (inaugurata nel 1882) rafforzò il ruolo del Ticino come territorio di passaggio tra l'Europa centrale e la pianura italiana. Questo processo contribuì a collegare maggiormente il cantone al mercato svizzero, senza però eliminare i rapporti storici con la Lombardia. Il Ticino divenne sempre più svizzero dal punto di vista politico e istituzionale, ma continuò a rimanere italiano dal punto di vista linguistico e culturale.

L'ingresso in uno Stato moderno di lingua prevalentemente tedesca e francese non comportò infatti l'abbandono della cultura italiana. La lingua parlata dalle popolazioni locali, sviluppatasi nel corso dei secoli dalle tradizioni latine e romanze della regione, continuò a evolversi fino a consolidarsi nell'italiano moderno. Allo stesso modo rimasero vivi i legami religiosi con Roma e con Milano, in particolare attraverso, come abbiamo visto, la tradizione cattolica e il rito ambrosiano presente in numerose aree ticinesi.

Anche dal punto di vista economico il nuovo confine politico non cancellò i rapporti storici con la Lombardia. Milano continuò a rappresentare un importante punto di riferimento commerciale e culturale per il Ticino, mentre le vie alpine mantennero il loro ruolo di collegamento tra il nord e il sud dell'Europa. I commerci, i movimenti migratori e le relazioni familiari continuarono infatti a superare il confine politico, mantenendo vivo uno spazio economico insubrico.

La vicenda del Ticino rappresentò quindi una conferma di un principio.

La nascita dello Stato italiano: l'unificazione nazionale e il ruolo della Lombardia

Parallelamente alla trasformazione della Svizzera, nella penisola italiana si sviluppò un processo politico completamente diverso, destinato a portare alla nascita di uno Stato nazionale unitario. Nel corso dell'Ottocento il Risorgimento portò infatti alla progressiva unificazione degli Stati italiani e alla proclamazione del Regno d'Italia nel 1861.

Lo Stato italiano nacque quindi con l'obiettivo di riunire territori che per secoli erano stati separati politicamente e sottoposti a governi differenti. A differenza della Svizzera, l'Italia dovette creare una nuova struttura statale capace di integrare realtà profondamente diverse tra loro. Il processo di unificazione fu guidato dal Regno di Sardegna, che assunse il ruolo di centro politico del nuovo Stato: dopo l'annessione dei diversi territori italiani, le istituzioni amministrative e legislative piemontesi vennero progressivamente estese al resto della penisola.

L'integrazione della Lombardia nello Stato italiano ebbe un significato particolare, perché portò all'interno del nuovo Paese una regione già caratterizzata da una forte tradizione amministrativa, economica e urbana. Milano, che era stata capitale del Ducato e per secoli uno dei principali centri politici ed economici dell'Italia settentrionale, mantenne un ruolo centrale anche nella nuova realtà nazionale.

Nel corso dell'Ottocento Milano divenne infatti uno dei principali simboli della modernizzazione italiana. La città seppe trasformare il proprio antico ruolo di centro politico e commerciale in quello di capitale economica del nuovo Stato, grazie allo sviluppo dell'industria, delle infrastrutture ferroviarie, della finanza e dei commerci. La sua posizione geografica, al centro della pianura padana e collegata ai principali valichi alpini, favorì il mantenimento di una funzione strategica nei rapporti tra l'Italia e l'Europa centrale.

La Lombardia assunse quindi un ruolo fondamentale nella costruzione del Regno d'Italia non solo dal punto di vista economico, ma anche politico e culturale. La regione rappresentava infatti una delle aree più avanzate del nuovo Stato e contribuì in modo decisivo alla sua modernizzazione.

Le prime relazioni tra Italia e Svizzera: infrastrutture, commercio e migrazioni

Con la nascita dello Stato italiano nel 1861 e la trasformazione della Confederazione svizzera in Stato federale nel 1848, la regione insubrica venne inserita per la prima volta all'interno di due Stati moderni dotati di strutture politiche, amministrative ed economiche maggiormente centralizzate o comunque fortemente organizzate. Questo cambiamento non cancellò però la fitta rete di rapporti già esistenti tra Lombardia, Ticino e Grigioni italiani, costruita nei secoli precedenti attraverso commerci, migrazioni stagionali, legami familiari e relazioni culturali.

I nuovi rapporti ufficiali tra Italia e Svizzera si andarono quindi ad affiancare a una realtà di collegamenti già profondamente radicata nel territorio. Il confine politico separava ora due Stati differenti, ma non interrompeva uno spazio economico e sociale che continuava a funzionare secondo dinamiche storiche consolidate. La regione insubrica rimase infatti un'area di passaggio tra il mondo alpino e quello padano, nella quale le relazioni locali continuarono a convivere con i nuovi rapporti istituzionali tra i due Paesi.

In questo contesto lo sviluppo delle infrastrutture assunse un ruolo fondamentale. La ferrovia del Gottardo, inaugurata nel 1882 e già analizzata nei capitoli precedenti, rappresentò un elemento decisivo nel rafforzamento dei collegamenti i due Paesi. Il nuovo asse ferroviario trasformò il ruolo della regione insubrica, inserendola in una rete di comunicazioni europea più ampia e rafforzando la funzione della Svizzera come territorio di collegamento tra l'Europa centrale e il Mediterraneo.

Per il Ticino questa trasformazione ebbe un significato particolare che vide aumentare la sua importanza economica e strategica. Da una parte la nuova infrastruttura favorì una maggiore integrazione con il resto della Confederazione, collegando più facilmente il territorio ticinese ai principali centri economici svizzeri; dall'altra rafforzò i rapporti con la Lombardia, in particolare con Milano, che continuò a rappresentare un punto di riferimento commerciale e finanziario per l'intera area.

La crescita dei collegamenti favorì quindi un processo di integrazione economica transfrontaliera. Le merci potevano circolare più rapidamente tra i mercati italiani e svizzeri, mentre le città e i centri produttivi della regione entrarono progressivamente in una rete economica più ampia.

Parallelamente aumentarono anche i movimenti migratori tra Italia e Svizzera. Durante la seconda metà dell'Ottocento numerosi abitanti delle aree rurali italiane, comprese diverse zone della Lombardia e delle regioni alpine, si trasferirono verso il territorio svizzero alla ricerca di nuove opportunità economiche. Inizialmente questi spostamenti furono spesso temporanei e legati ai lavori stagionali, all'edilizia, all'artigianato e alla costruzione delle grandi infrastrutture; successivamente molti migranti italiani si stabilirono in modo permanente nelle città e nei centri industriali svizzeri.

Anche il Ticino partecipò a questi fenomeni, ma mantenne una posizione particolare. Il cantone non era soltanto un territorio dal quale partivano lavoratori verso la Svizzera interna, ma anche uno spazio di incontro tra popolazioni italiane e svizzere. La sua identità linguistica e culturale italiana, combinata con l'appartenenza politica alla Confederazione, lo rendeva un punto di collegamento tra due mondi.

Alla fine dell'Ottocento la regione insubrica aveva assunto una caratteristica destinata a rimanere centrale fino al presente: essere contemporaneamente una frontiera tra due Stati e uno spazio economico, culturale e sociale profondamente integrato.

La regione insubrica tra le due guerre mondiali: neutralità svizzera messa alla prova

L'inizio del Novecento modificò profondamente il quadro politico europeo nel quale si collocava la regione insubrica. Dopo decenni caratterizzati dalla crescita economica, dallo sviluppo delle infrastrutture e dall'intensificazione degli scambi tra Lombardia, Ticino e Grigioni italiani, lo scoppio della Prima guerra mondiale nel 1914 introdusse una nuova fase nella quale le dinamiche nazionali e internazionali assunsero un peso sempre maggiore.

La Svizzera confermò la propria neutralità durante il conflitto. Il Paese non partecipò militarmente alla guerra, ma mobilitò il proprio esercito per difendere i confini e impedire che il territorio svizzero venisse coinvolto direttamente negli scontri tra le potenze europee. La neutralità non significò tuttavia estraneità al conflitto: la Confederazione si trovò infatti in una posizione particolarmente delicata, circondata da Paesi belligeranti e caratterizzata al proprio interno dalla presenza di diverse comunità linguistiche e culturali legate storicamente ai grandi Stati confinanti.

La Prima guerra mondiale mise infatti in evidenza una caratteristica fondamentale della Svizzera, che può essere anche una debolezza: le diverse componenti linguistiche del Paese, pur condividendo l'appartenenza alla Confederazione, mantenevano forti legami culturali con le nazioni vicine della stessa area linguistica. La Svizzera tedesca guardava in parte con maggiore vicinanza alla Germania, mentre le regioni francofone erano più sensibili al rapporto storico e culturale con la Francia. Il Ticino, per ragioni linguistiche e culturali, rappresentava invece una realtà particolarmente vicina all'Italia, entrata in guerra nel 1915 a fianco dell'Intesa contro gli Imperi centrali.

Questa situazione generò tensioni interne alla Confederazione, poiché le diverse simpatie verso gli schieramenti coinvolti nel conflitto rischiavano di accentuare le divisioni tra le comunità linguistiche. Il problema non riguardava soltanto le opinioni sulla guerra, ma metteva in discussione una caratteristica centrale del modello svizzero: la capacità di mantenere unita una comunità

politica composta da territori con identità culturali differenti e con riferimenti esterni spesso rivolti verso Paesi confinanti.

La Prima guerra mondiale rappresentò quindi un importante banco di prova per l'equilibrio federale svizzero. Per evitare che le tensioni internazionali si trasformassero in fratture interne, le autorità federali adottarono alcune misure volte a rafforzare la coesione del Paese e a preservare la neutralità. Il governo federale aumentò il controllo sulla stampa e sulla comunicazione pubblica, limitando quelle posizioni considerate eccessivamente schierate a favore di uno dei Paesi belligeranti o potenzialmente capaci di compromettere l'immagine di imparzialità della Confederazione.

Anche la mobilitazione dell'esercito ebbe una funzione che andava oltre la semplice difesa militare dei confini. La presenza delle truppe federali nelle diverse regioni del Paese, compreso il Ticino, rappresentava infatti un segnale della capacità dello Stato federale di mantenere il controllo unitario del territorio e di garantire la sicurezza interna in una fase di forte tensione politica. Questi interventi non eliminarono le differenze linguistiche e culturali, ma contribuirono a impedire che esse si trasformassero in una vera contrapposizione politica tra le diverse parti della Confederazione.

La Svizzera riuscì quindi a superare la crisi grazie alla solidità delle proprie istituzioni federali e alla capacità del proprio modello politico di conciliare identità differenti all'interno di uno stesso Stato. La guerra dimostrò così uno degli elementi fondamentali della tradizione svizzera: l'unità nazionale non dipendeva dall'uniformità linguistica o culturale, ma dalla condivisione di istituzioni comuni e dalla capacità di integrare differenze territoriali e storiche.

La Prima guerra mondiale rese quindi ancora più evidente il carattere particolare della regione insubrica, uno spazio nel quale i confini politici non coincidevano completamente con quelli linguistici e culturali, ma nel quale era comunque possibile costruire forme di appartenenza politica condivisa.

Un ulteriore elemento che, nel primo dopoguerra, contribuì a consolidare e a cristallizzare il riconoscimento internazionale della neutralità svizzera fu la scelta della Confederazione quale sede della Società delle Nazioni. L'organizzazione fu istituita nel 1920 in

seguito ai trattati di pace che conclusero la Prima guerra mondiale e rappresentò il primo tentativo di creare un organismo internazionale permanente incaricato di garantire la pace attraverso la cooperazione tra gli Stati, la risoluzione diplomatica delle controversie e la sicurezza collettiva. L'idea della Società delle Nazioni fu promossa in particolare dal presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson, che la inserì come ultimo dei suoi celebri Quattordici Punti, presentati al Congresso statunitense nel gennaio 1918. Secondo Wilson, la pace avrebbe potuto essere preservata soltanto attraverso un sistema di cooperazione internazionale fondato sul dialogo, sul diritto e sull'impegno collettivo degli Stati a prevenire nuovi conflitti.

La scelta di stabilire la sede della Società delle Nazioni a Ginevra non fu casuale. Essa rifletteva il prestigio internazionale acquisito dalla Svizzera grazie alla propria tradizione di neutralità permanente. La posizione geografica della Confederazione, al centro dell'Europa ma estranea alle rivalità tra le grandi potenze, offriva inoltre garanzie di imparzialità e rendeva il Paese un luogo particolarmente adatto a ospitare un'organizzazione destinata a favorire il dialogo internazionale. Alla scelta contribuirono anche la consolidata tradizione umanitaria svizzera, testimoniata dalla presenza a Ginevra del Comitato Internazionale della Croce Rossa, e la volontà delle potenze vincitrici di individuare una sede che non appartenesse a uno dei principali Stati protagonisti del conflitto.

L'insediamento della Società delle Nazioni rafforzò ulteriormente il ruolo internazionale della Svizzera. Pur mantenendo la propria neutralità, la Confederazione aderì all'organizzazione nel 1920, dopo l'approvazione popolare ottenuta mediante referendum, inaugurando una forma di neutralità differenziata. Essa accettò infatti di partecipare alle sanzioni economiche eventualmente decise dalla Società delle Nazioni, mantenendo però l'esenzione da qualsiasi obbligo di intervento militare, così da preservare il principio fondamentale della propria politica estera.

Per tutto il periodo tra le due guerre mondiali Ginevra si affermò come uno dei principali centri della diplomazia internazionale. Le assemblee della Società delle Nazioni e le numerose conferenze ospitate nella città contribuirono a trasformare la Svizzera in un

punto di riferimento della cooperazione multilaterale, accrescendone il prestigio e consolidandone il ruolo di Stato mediatore. Nonostante alcuni risultati positivi nella composizione di controversie internazionali e nello sviluppo della cooperazione economica e umanitaria, la Società delle Nazioni si dimostrò progressivamente incapace di impedire le aggressioni degli anni Trenta e lo scoppio della Seconda guerra mondiale, soprattutto a causa dell'assenza o del progressivo allontanamento di alcune grandi potenze e della mancanza di efficaci strumenti coercitivi.

Al termine del secondo conflitto mondiale la Società delle Nazioni concluse la propria esistenza. L'organizzazione fu formalmente sciolta il 18 aprile 1946, trasferendo competenze, archivi e patrimonio alla nuova Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), fondata nel 1945. Il Palazzo delle Nazioni di Ginevra, costruito negli anni Trenta come sede della Società delle Nazioni, rimase uno dei principali poli della diplomazia internazionale, diventando la sede europea delle Nazioni Unite e confermando il ruolo della Svizzera quale centro della cooperazione internazionale e della diplomazia multilaterale.

Il fascismo italiano e il Ticino: tra identità culturale e appartenenza politica

La nascita del regime fascista in Italia modificò profondamente anche i rapporti tra Italia e Svizzera ed alimentò nuovamente le forze centrifughe che rischiavano durante la guerra avevano messo a dura prova la tenuta della Confederazione. L'Italia fascista perseguiva infatti un modello politico fondato sul nazionalismo, sul rafforzamento dello Stato centrale e sull'esaltazione dell'identità nazionale, elementi che si ponevano in contrasto con la tradizione politica svizzera, basata invece sul pluralismo, sul federalismo e sulla distribuzione del potere tra diversi livelli territoriali. Questa contrapposizione assumeva un significato particolare per la Svizzera italiana, poiché il nazionalismo fascista tendeva a identificare la lingua e la cultura italiana con l'appartenenza allo Stato italiano. Tale impostazione poteva quindi coinvolgere direttamente le comunità italofone della Confederazione, in particolare il Ticino e le vallate italofone dei Grigioni.

Particolarmente delicata fu la situazione politica del Ticino durante il periodo fascista. La presenza di una comunità italofona all'interno della Confederazione divenne infatti oggetto di attenzione da parte del regime italiano, che cercò in alcuni momenti di presentarsi come difensore della cultura italiana oltre i confini nazionali. Attraverso la propaganda, le iniziative culturali e le organizzazioni vicine al fascismo, il regime tentò di diffondere l'idea che l'appartenenza linguistica e culturale italiana dovesse tradursi anche in una vicinanza politica verso l'Italia.

Anche in Ticino si svilupparono quindi ambienti favorevoli al fascismo. Alcuni settori della popolazione, soprattutto tra coloro che avevano rapporti economici, familiari o culturali con l'Italia, guardarono con interesse al regime di Mussolini e nacquero associazioni e gruppi ispirati al fascismo. Un ruolo fu svolto dai Fasci italiani all'estero, organizzazioni promosse dal regime per diffondere la propaganda fascista tra le comunità italiane fuori dai confini nazionali. In Ticino queste realtà cercarono di collegare la difesa della lingua e della cultura italiana alla fedeltà politica verso l'Italia

fascista. Tuttavia, tali movimenti rimasero minoritari e non riuscirono a mettere in discussione il legame politico della maggioranza della popolazione con la Confederazione.

La maggior parte dei ticinesi continuò infatti a distinguere tra identità culturale e appartenenza politica. Parlare italiano, condividere tradizioni culturali con la Lombardia e mantenere rapporti storici con il mondo italiano non significava necessariamente appartenere allo Stato italiano. Al contrario, il sistema federale svizzero permetteva alla comunità ticinese e alle minoranze italofone dei Grigioni di conservare la propria lingua e cultura all'interno di uno Stato plurilingue, senza dover rinunciare alla propria specificità.

Questa dinamica rifletteva nuovamente una caratteristica più generale della Svizzera tra le due guerre mondiali. Anche nelle altre regioni linguistiche della Confederazione esistevano infatti legami culturali con i Paesi vicini della stessa area linguistica: nella Svizzera tedesca, per esempio, alcuni ambienti guardavano con interesse alla Germania nazionalsocialista.

Ancora una volta, come già durante la Prima guerra mondiale, la sfida principale per la Svizzera fu quella di mantenere l'unità politica nonostante la presenza di identità culturali diverse e di possibili influenze esterne. La Confederazione riuscì di nuovo a preservare la propria coesione grazie alla solidità delle istituzioni federali, alla neutralità e alla capacità del proprio modello politico di separare l'appartenenza culturale da quella politica. La lingua e la cultura non vennero considerate elementi incompatibili con l'identità svizzera, ma componenti della pluralità interna del Paese.

Durante il fascismo, inoltre, la Svizzera svolse un ruolo importante come luogo di rifugio per numerosi oppositori politici italiani. La vicinanza geografica rese il Ticino uno dei principali punti di passaggio per antifascisti, intellettuali, esuli e militanti contrari al regime, che cercavano oltreconfine uno spazio di libertà politica e protezione dalle persecuzioni. Sebbene la politica svizzera verso i rifugiati fosse condizionata dalla necessità di mantenere relazioni diplomatiche con l'Italia e dalla volontà di controllare i movimenti politici sul proprio territorio, la Confederazione rappresentò comunque un importante luogo di accoglienza per molti oppositori del fascismo.

Durante il periodo fascista il rapporto tra i due Paesi rimase comunque caratterizzato da una forte interdipendenza. La Svizzera aveva importanti interessi economici e commerciali in Italia, mentre l'Italia considerava il territorio elvetico uno spazio strategico per le comunicazioni verso l'Europa centrale.

La neutralità svizzera durante la Seconda Guerra Mondiale

Nel 1939, allo scoppio del conflitto, la Svizzera confermò la propria neutralità e procedette alla mobilitazione generale dell'esercito. La posizione del Paese era, ancora una volta, particolarmente difficile: la Confederazione si trovava circondata dalle potenze dell'Asse e, dopo la caduta della Francia nel 1940, rimase quasi completamente circondata da territori controllati dalla Germania nazista o dai suoi alleati. La strategia svizzera non si basava quindi sulla possibilità di impedire militarmente una guerra contro una grande potenza, ma sulla capacità di rendere un'eventuale occupazione estremamente complessa e costosa per l'aggressore.

Il generale Henri Guisan, comandante dell'esercito svizzero durante la guerra, elaborò una strategia di difesa fondata sul concetto di ridotto nazionale (Réduit national). L'idea centrale era quella di concentrare progressivamente la difesa nelle aree alpine più facilmente proteggibili, sfruttando la conformazione geografica del Paese. Le montagne, i passi e le vallate non rappresentavano infatti soltanto un ostacolo naturale, ma diventavano parte integrante di una strategia militare: il territorio alpino avrebbe permesso a un esercito più piccolo di resistere più efficacemente contro un eventuale invasore.

La difesa svizzera si basava quindi su una combinazione di tre elementi: la mobilitazione dell'intera popolazione attraverso un esercito di milizia, il controllo delle principali vie di comunicazione alpine e la trasformazione delle zone montuose in aree fortificate. L'obiettivo non era difendere ogni parte del territorio in modo uniforme, ma garantire la sopravvivenza dello Stato, mantenendo sotto controllo i punti strategici fondamentali e rendendo impossibile una rapida conquista della Confederazione.

In questo quadro la regione insubrica assunse ancora una volta un ruolo strategico. Il Ticino e le vallate italofone dei Grigioni si trovavano infatti lungo uno dei principali fronti geografici della Svizzera: il confine meridionale con l'Italia. Da un lato questi territori rappresentavano un possibile punto di pressione militare, poiché

collegavano direttamente la Confederazione all'Italia fascista; dall'altro costituivano una componente fondamentale della difesa alpina svizzera, grazie al controllo dei principali valichi e delle vie di comunicazione tra nord e sud delle Alpi.

Il Ticino, in particolare, aveva un'importanza particolare perché rappresentava la principale porta di accesso italiana alla Confederazione. I passi alpini, le vie ferroviarie e gli assi stradali che attraversavano il cantone avevano un valore strategico non solo economico, ma anche militare. La presenza di infrastrutture fondamentali come i collegamenti verso il San Gottardo rendeva il territorio ticinese uno spazio che doveva essere attentamente protetto, poiché un controllo delle vie alpine avrebbe avuto conseguenze sull'intero sistema difensivo svizzero.

Anche i Grigioni italiani rivestivano un ruolo importante nella strategia di difesa nazionale. Le loro vallate, inserite in un territorio alpino complesso e caratterizzato da numerosi collegamenti storici verso l'Italia settentrionale, costituivano una zona di passaggio e di controllo tra la Confederazione e il versante meridionale delle Alpi.

Dopo l'armistizio italiano dell'8 settembre 1943 e il collasso del Regno d'Italia, il territorio italiano settentrionale entrò nella fase della Repubblica Sociale Italiana, sostenuta dalla Germania nazista. La situazione rese ancora più delicata la posizione del confine italo-svizzero, che divenne una delle principali vie di fuga verso un territorio rimasto fuori dal conflitto.

Tra il 1943 e il 1945 sempre più militari italiani, oppositori politici, ebrei perseguitati e civili cercarono rifugio in Svizzera attraversando il confine alpino.

La Confederazione accolse molti rifugiati, anche se la politica svizzera nei confronti degli ingressi fu complessa e non priva di contraddizioni. Da un lato il Paese rappresentò un importante luogo di protezione per molte persone perseguitate; dall'altro, soprattutto nei momenti di maggiore pressione migratoria, le autorità imposero limitazioni e controlli più rigidi per ragioni di sicurezza e per il timore di compromettere la neutralità svizzera.

Dopo l'8 settembre 1943, infatti, il confine meridionale della Confederazione divenne uno dei principali punti di passaggio per i fuggiaschi. La Svizzera, grazie alla sua posizione geografica e alla tradizione di asilo politico, rappresentò per molti italiani una possibilità concreta di salvezza: vi giunsero militari rimasti senza un comando dopo lo scioglimento dell'esercito italiano, membri della Resistenza, perseguitati dal fascismo e persone di origine ebraica in fuga dalle persecuzioni naziste.

La politica di accoglienza svizzera rimase tuttavia caratterizzata da un equilibrio difficile tra il principio umanitario dell'asilo e la necessità di preservare la neutralità del Paese. Le autorità federali cercarono infatti di controllare gli ingressi distinguendo tra diverse categorie di profughi, accogliendo coloro che erano considerati realmente perseguitati, ma limitando gli arrivi quando il numero dei rifugiati aumentava o quando si temeva che la presenza di gruppi politicamente attivi potesse creare tensioni internazionali. Per questo motivo, durante gli anni della guerra vennero introdotte misure più restrittive in materia di ingresso e soggiorno degli stranieri. Le autorità federali rafforzarono i controlli alle frontiere, limitarono l'accesso ai profughi privi di documenti validi e sottoposero gli ingressi a una valutazione da parte delle autorità competenti, attraverso un sistema basato su permessi, controlli e criteri di ammissione.

Questa posizione emerse in modo particolarmente evidente nei confronti dei rifugiati ebrei. Se molti riuscirono a trovare protezione in Svizzera, in alcuni casi le autorità respinsero persone in fuga dalle persecuzioni naziste, soprattutto nelle fasi di maggiore pressione sul confine. Nel 1938, inoltre, la Svizzera aveva già introdotto un provvedimento particolarmente controverso imponendo il contrassegno con la lettera "J" sui passaporti degli ebrei tedeschi e austriaci, al fine di facilitare il controllo degli ingressi. Durante la guerra questa politica contribuì a rendere più difficile l'accesso al territorio svizzero per molti perseguitati provenienti dai territori occupati dalla Germania nazista. Tale comportamento rappresentò

una delle contraddizioni più discusse della politica svizzera durante la Seconda guerra mondiale: un Paese che offrì protezione a numerose persone perseguitate, ma che allo stesso tempo adottò criteri restrittivi per timore di non riuscire a sostenere un afflusso troppo elevato di profughi e di non apparire neutrale agli occhi delle potenze straniere.

Il secondo dopoguerra: due collocazioni internazionali differenti

Dopo il 1945 Italia e Svizzera intrapresero due percorsi internazionali profondamente differenti, legati alla diversa esperienza storica dei due Stati e al modo in cui interpretarono il proprio ruolo nel nuovo equilibrio mondiale nato dalla Seconda guerra mondiale.

L'Italia repubblicana si inserì rapidamente nel sistema occidentale costruito dopo la conclusione della Seconda guerra mondiale. La liberazione del Paese era avvenuta grazie all'avanzata delle forze alleate tra il 1943 e il 1945 sedimentò la presenza di militari statunitense nel Paese anche dopo la fine del conflitto e si consolidò nell'ambito della nuova strategia di contenimento dell'espansione sovietica elaborata durante la Guerra fredda.

La posizione geografica dell'Italia, situata al centro del Mediterraneo e lungo il confine meridionale dell'Europa occidentale, la rese uno dei principali pilastri del blocco guidato dagli Stati Uniti. L'adesione alla NATO nel 1949 sancì definitivamente questo orientamento strategico e comportò un progressivo rafforzamento della dipendenza militare da Washington.

Da allora il territorio italiano ospita una delle più importanti presenze militari statunitensi in Europa. Tra gli anni Cinquanta e Ottanta erano stabilmente dislocati nel Paese, a seconda delle diverse fasi del confronto bipolare, tra i 10.000 e i 15.000 militari statunitensi, ai quali si aggiungevano personale civile e famiglie. La rete di installazioni comprendeva basi aeree, navali e terrestri di primaria importanza per il dispositivo strategico della NATO nel Mediterraneo. Tra le principali figuravano la base aerea di Aviano in Friuli-Venezia Giulia, la base di Camp Darby tra Pisa e Livorno, il complesso di Vicenza, sede di importanti reparti dell'Esercito statunitense, la base navale di Gaeta, utilizzata dalla Sesta Flotta americana, e le installazioni presenti in Sicilia, tra cui la base aeronavale di Sigonella, destinata ad assumere un ruolo sempre più rilevante nel controllo del Mediterraneo.

Parallelamente, l'Italia partecipò fin dall'inizio al processo di integrazione europea. Nel 1951 fu tra i Paesi fondatori della Comunità

Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), insieme a Francia, Germania occidentale, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo. Nel 1957 firmò inoltre i Trattati di Roma, che diedero origine alla Comunità Economica Europea (CEE), uno dei passaggi fondamentali verso la futura Unione Europea.

L'Italia si legò quindi in modo permanente strutture politiche e militari del mondo occidentale. L'adesione alla NATO e la presenza permanente di basi e contingenti militari statunitensi sul territorio nazionale inserirono stabilmente l'Italia nella sfera d'influenza strategica degli Stati Uniti. Se da un lato questa collocazione garantì sicurezza, sostegno economico, dall'altro comportò una limitazione dell'autonomia e della sovranità italiana in materia di politica estera e di difesa.

La neutralità svizzera nel secondo dopoguerra: continuità storica e dibattito sulla sua interpretazione

La Svizzera seguì invece un percorso differente, fondato sulla continuità con il principio di neutralità, che nel secondo dopoguerra si confermò uno degli elementi centrali della sua identità politica e internazionale. Berna scelse di non aderire ad alleanze militari permanenti e di non entrare a fare parte né del blocco a trazione sovietica né in quello americano.

Questa scelta non comportò un isolamento internazionale. La Confederazione mantenne intensi rapporti economici e diplomatici con entrambi gli schieramenti, rafforzando il proprio ruolo nella mediazione internazionale, nell'azione umanitaria e nell'offerta dei cosiddetti "buoni uffici". Tale posizione le consentì di proporsi come interlocutore credibile nei rapporti tra Stati appartenenti a sistemi politici contrapposti, consolidando la propria reputazione di Paese stabile e diplomaticamente affidabile.

Questa posizione contribuì anche al rafforzamento del ruolo della Svizzera nelle organizzazioni internazionali. La presenza di numerose istituzioni internazionali a Ginevra – a partire, come abbiamo visto, delle Nazioni Unite - fu favorita proprio dalla percezione della Confederazione come territorio stabile, indipendente e in grado di offrire un ambiente diplomatico neutrale. La Svizzera partecipò inoltre alla cooperazione europea senza aderire ai principali progetti di integrazione politica. Nel 1960 fu tra i fondatori dell'Associazione Europea di Libero Scambio (EFTA), mentre nel 1963 aderì al Consiglio d'Europa. La Confederazione rimase quindi esterna alle principali strutture politiche e militari occidentali, ma profondamente inserita nelle reti economiche, diplomatiche e istituzionali del continente europeo.

Proprio perché la neutralità rappresentava un elemento così importante dell'identità nazionale, essa rimase però anche un principio continuamente discusso all'interno della società svizzera. Il dibattito non riguardò generalmente l'esistenza stessa della neutralità, che continuò a essere sostenuta dalla maggioranza della popolazione e dei principali orientamenti politici, ma soprattutto

il modo corretto di interpretarla nei diversi contesti storici. La neutralità non venne quindi messa in discussione come principio generale, ma divenne oggetto di un confronto costante sulle sue modalità di applicazione.

Fin dalla seconda metà del Novecento emersero infatti differenti interpretazioni. Una prima posizione, definita spesso come più tradizionale o rigorosa, sosteneva che la neutralità dovesse garantire la massima autonomia della Svizzera rispetto alle tensioni internazionali. Secondo questa visione, la Confederazione avrebbe dovuto evitare qualsiasi coinvolgimento politico che potesse compromettere la propria imparzialità, mantenendo una posizione di distanza dalle controversie tra gli altri Stati. In questa prospettiva la neutralità rappresentava soprattutto uno strumento di sicurezza nazionale e una garanzia dell'indipendenza svizzera, permettendo al Paese di preservare la propria autonomia in un sistema internazionale dominato dalle grandi potenze.

Una seconda interpretazione proponeva invece una concezione più flessibile della neutralità. Secondo questa posizione, essere neutrali non significava rimanere estranei agli eventi internazionali, ma mantenere la possibilità di agire autonomamente senza essere vincolati da alleanze militari permanenti. La Svizzera avrebbe quindi potuto partecipare alla cooperazione internazionale e assumere posizioni comuni con altri Stati quando fossero stati coinvolti principi fondamentali del diritto internazionale, senza per questo rinunciare alla propria neutralità.

Questa differenza di interpretazione divenne particolarmente evidente dopo la fine della Guerra fredda, quando il venir meno della contrapposizione tra blocchi modificò profondamente il contesto internazionale nel quale la neutralità era nata. La Svizzera si trovò infatti a dover ridefinire il proprio ruolo in un mondo nel quale le minacce alla sicurezza non erano più rappresentate soltanto da grandi conflitti tra Stati, ma anche da fenomeni globali come terrorismo, instabilità regionale e crisi internazionali che richiedevano forme sempre maggiori di cooperazione.

La questione è tornata al centro del dibattito soprattutto dopo l'invasione russa dell'Ucraina nel 2022, quando la decisione della

Svizzera di aderire alle sanzioni economiche adottate dalla comunità internazionale contro la Russia ha riaperto la discussione sul significato della neutralità nel XXI secolo. Per alcuni, questa scelta era compatibile con la tradizione svizzera, perché non comportava una partecipazione militare al conflitto ma rappresentava una reazione alla violazione del diritto internazionale. Per altri, invece, l'adozione di sanzioni contro una delle parti coinvolte rappresentava un allontanamento dalla tradizionale posizione di equidistanza della Confederazione e un avvicinamento alle posizioni occidentali.

Un altro tema ancora oggi discusso riguarda il rapporto con la NATO. Il dibattito non riguarda principalmente una possibile adesione formale all'Alleanza atlantica, che rimane una prospettiva fortemente controversa e lontana dal consenso politico attuale, ma il livello di collaborazione che la Svizzera dovrebbe mantenere con i Paesi europei e occidentali nel campo della sicurezza e della difesa. Anche in questo caso lo scontro non riguarda tanto il mantenimento della neutralità, quanto il significato concreto che essa deve assumere in un contesto internazionale nel quale la sicurezza dei singoli Stati dipende sempre più dalla cooperazione tra Paesi.

La neutralità svizzera rappresenta quindi una delle principali continuità della storia politica della Confederazione: nata come strumento per preservare l'autonomia di un piccolo Stato in mezzo alle rivalità europee, riconosciuta internazionalmente nel XIX secolo e confermata durante il Novecento, essa continua ancora oggi a essere uno degli elementi fondamentali dell'identità svizzera. Tuttavia, proprio perché costituisce un principio centrale e profondamente radicato, la neutralità non è mai stata un concetto immutabile. La questione che accompagna la storia della Svizzera moderna non è infatti tanto se mantenere la neutralità, quanto quale significato attribuirle nei diversi contesti storici e come conciliare l'indipendenza nazionale con la partecipazione a una comunità internazionale sempre più interconnessa.

Lo sviluppo della regione insubrica contemporanea

Il secondo dopoguerra rappresentò una fase di profonda trasformazione per la regione insubrica. Dopo decenni segnati dai conflitti europei, dalle tensioni nazionali e dalla militarizzazione del confine, il rapporto tra Italia e Svizzera iniziò gradualmente a cambiare natura. La frontiera, che durante la prima metà del Novecento si era trasformata in una linea di separazione politica e strategica, cominciò a tornare uno spazio di relazione economica, sociale e lavorativa.

Alla fine della Seconda guerra mondiale i due Paesi si trovavano però in condizioni profondamente diverse. L'Italia usciva dal conflitto gravemente provata: molte infrastrutture erano state distrutte, il sistema produttivo era stato danneggiato e numerose città industriali avevano subito pesanti bombardamenti. La Svizzera, al contrario, pur avendo vissuto gli anni della guerra in una posizione delicata a causa della sua neutralità, non aveva subito distruzioni paragonabili a quelle degli altri Paesi europei e poteva contare su un apparato produttivo sostanzialmente intatto.

In Italia la ricostruzione si concentrò soprattutto nelle aree industriali del Nord, considerate fondamentali per il rilancio economico del Paese. La Lombardia, già prima della guerra principale regione manifatturiera italiana, divenne uno dei centri più importanti della ripresa. Milano ebbe un ruolo decisivo in questo processo, nonostante fosse stata una delle città italiane più colpite dai bombardamenti alleati.

Tra il 1943 e il 1945 il capoluogo lombardo subì numerosi bombardamenti aerei da parte delle forze alleate, che provocarono ingenti danni al patrimonio urbano, agli edifici pubblici, alla rete ferroviaria e soprattutto agli impianti industriali. Le zone produttive e gli snodi logistici erano tra gli obiettivi principali delle incursioni, con conseguenze pesanti per il sistema economico cittadino. La distruzione di fabbriche, infrastrutture e abitazioni modificò profondamente il volto della città.

La ricostruzione milanese fu tuttavia particolarmente rapida grazie alla presenza di un tessuto industriale solido, di una rete impren-

ditoriale sviluppata e di una forte capacità organizzativa. Gli investimenti destinati alla ripresa economica favorirono il rilancio delle principali attività produttive e permisero alla Lombardia di recuperare rapidamente il proprio ruolo centrale nell'economia italiana, rendendo Milano negli anni Cinquanta e Sessanta il simbolo del "miracolo economico italiano". La crescita industriale trasformò profondamente il territorio lombardo, rafforzando settori come la meccanica, la chimica, la produzione automobilistica, la manifattura e, successivamente, i servizi avanzati.

Milano non fu soltanto un centro industriale, ma divenne progressivamente il principale polo finanziario e commerciale del Paese. Intorno alla città si sviluppò una vasta area produttiva che comprendeva le province circostanti e che si collegava naturalmente verso il sistema alpino e verso la vicina Svizzera.

Parallelamente, anche la Confederazione conobbe una fase di forte espansione economica. Negli anni del dopoguerra la Svizzera consolidò la propria posizione tra i Paesi più sviluppati d'Europa. La stabilità politica, l'efficienza infrastrutturale e la conservazione della capacità produttiva durante il conflitto permisero una rapida crescita.

Tra gli anni Cinquanta e Settanta si svilupparono fortemente diversi settori dell'economia svizzera: la meccanica di precisione, l'orologeria, la chimica, la farmaceutica e il settore finanziario. Le grandi città come Zurigo, Basilea e Ginevra rafforzarono il proprio ruolo internazionale, mentre anche le regioni periferiche iniziarono a beneficiare della crescita generale.

Il rapido sviluppo economico creò però un problema: la Svizzera non disponeva di una quantità sufficiente di lavoratori per sostenere la crescita industriale. La domanda di manodopera aumentò soprattutto nei settori dell'edilizia, dell'industria manifatturiera e delle infrastrutture.

Fu in questo contesto che iniziò la grande immigrazione italiana verso la Confederazione.

L'immigrazione italiana in Svizzera

A partire dai due decenni successivi alla fine del conflitto, la Svizzera divenne una delle principali destinazioni dell'emigrazione italiana. Il fenomeno era favorito da due condizioni complementari: da una parte la necessità svizzera di nuovi lavoratori per sostenere la crescita economica, dall'altra la situazione italiana, ancora caratterizzata da forti squilibri regionali, disoccupazione e bassi salari.

Migliaia di italiani lasciarono quindi il proprio territorio d'origine per cercare lavoro nella Confederazione. La maggior parte proveniva inizialmente dalle regioni più povere della penisola, in particolare dal Mezzogiorno, ma con il tempo il fenomeno coinvolse anche il Nord Italia, soprattutto Lombardia, Piemonte e le aree alpine vicine al confine.

La vicinanza geografica ebbe un ruolo fondamentale nella regione insubrica. Per molti abitanti delle province di confine la Svizzera rappresentava infatti una possibilità concreta di miglioramento economico senza un distacco completo dal territorio di origine. Questo elemento contribuì a rendere il confine italo-svizzero non soltanto una linea politica, ma anche uno spazio di mobilità quotidiana e di scambio tra comunità vicine.

In una prima fase la politica svizzera favorì un modello basato sulla presenza temporanea dei lavoratori stranieri. Per regolare questo fenomeno venne stipulato l'Accordo italo-svizzero del 22 giugno 1948 relativo all'emigrazione dei lavoratori italiani in Svizzera, che rappresentò il primo importante strumento bilaterale destinato a organizzare il reclutamento della manodopera italiana e a definire le condizioni di ingresso e occupazione nella Confederazione.

L'accordo rispondeva alle esigenze di entrambi i Paesi: da una parte la Svizzera necessitava di nuovi lavoratori per sostenere la crescita industriale e infrastrutturale del dopoguerra; dall'altra l'Italia, ancora impegnata nella ricostruzione, vedeva nell'emigrazione una possibilità di ridurre la disoccupazione e favorire il miglioramento delle condizioni economiche di numerose famiglie.

Tuttavia, il modello migratorio inizialmente immaginato dalla Svizzera era fondato sulla temporaneità della presenza straniera. Si

affermò così il concetto di *Gastarbeiter* ("lavoratore ospite"), termine utilizzato nella Svizzera tedesca e più in generale nell'Europa occidentale del dopoguerra per indicare lavoratori stranieri considerati necessari allo sviluppo economico, ma destinati idealmente a rimanere nel Paese solo per un periodo limitato.

La politica svizzera prevedeva infatti che questi lavoratori soddisfacessero le necessità produttive senza trasformare l'immigrazione in un fenomeno permanente capace di modificare profondamente la struttura sociale della Confederazione. Questa concezione emerge anche nella rappresentazione culturale dell'immigrazione italiana del periodo, come nel film *Pane e cioccolata* del 1974 diretto da Franco Brusati. Attraverso la storia di un emigrato italiano in Svizzera, il film racconta le difficoltà di integrazione, il senso di precarietà e la condizione di estraneità vissuta da molti lavoratori italiani, spesso considerati indispensabili dal punto di vista economico, ma non ancora pienamente inseriti nella società che li aveva accolti. La figura del *Gastarbeiter* evidenziava quindi una contraddizione: il lavoratore straniero era fondamentale per lo sviluppo della Confederazione, ma il modello politico e sociale svizzero faticava inizialmente a riconoscerlo come membro stabile della comunità.

La crescita dell'immigrazione fu particolarmente intensa tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Settanta. Nel giro di pochi decenni gli italiani divennero la principale comunità straniera della Confederazione. Nei primi anni Settanta gli italiani residenti in Svizzera erano oltre mezzo milione, rappresentando una parte molto consistente della popolazione straniera presente nel Paese.

Gli immigrati italiani furono impiegati soprattutto nei settori che stavano sostenendo lo sviluppo economico svizzero. Molti lavorarono nell'edilizia, partecipando alla costruzione di abitazioni, strade, gallerie e infrastrutture. Altri furono inseriti nelle industrie manifatturiere, nella metalmeccanica, nel tessile, nell'industria alimentare e nei servizi.

La realtà si rivelò però diversa dalle aspettative iniziali. Molti lavoratori italiani rimasero in Svizzera più a lungo del previsto, ottennero permessi più stabili, portarono con sé le proprie famiglie e contribu-

irono alla nascita di comunità permanenti. La trasformazione del lavoratore temporaneo in residente stabile mise in evidenza il limite del modello del "lavoratore ospite": la Svizzera aveva bisogno non soltanto di forza lavoro, ma di persone che partecipavano alla vita economica e sociale del Paese.

Questa contraddizione fu espressa efficacemente dallo scrittore svizzero Max Frisch nel 1965 con la celebre frase: «Wir riefen Arbeitskräfte, und es kamen Menschen» ("Abbiamo chiamato lavoratori, ma sono arrivate persone"), contenuta nel saggio Überfremdung I del 1965. La citazione sintetizzava il cambiamento di prospettiva prodotto dall'immigrazione: dietro la necessità economica di manodopera vi erano individui, famiglie e comunità destinate a diventare parte integrante della società svizzera.

Nel caso della regione insubrica questo processo ebbe caratteristiche ancora più evidenti. La vicinanza geografica e culturale tra Lombardia e Canton Ticino favorì infatti non solo l'insediamento stabile di cittadini italiani nella Confederazione, ma anche una crescente mobilità quotidiana attraverso il confine, contribuendo alla formazione di quello spazio transfrontaliero che avrebbe caratterizzato sempre più i rapporti tra Italia e Svizzera nella seconda metà del Novecento.

Le tensioni politiche sull'immigrazione

La trasformazione dell'immigrazione da fenomeno temporaneo a presenza stabile generò progressivamente nuove tensioni politiche e sociali all'interno della Confederazione. Negli anni Sessanta e Settanta una parte della popolazione svizzera iniziò infatti a manifestare preoccupazione per la crescita della presenza straniera. Il timore era che un numero troppo elevato di immigrati potesse modificare gli equilibri culturali e sociali del Paese.

In questo periodo si diffuse il concetto di "inforestierimento" (*Überfremdung*), utilizzato per indicare il timore di una perdita dell'identità nazionale svizzera e di un'eccessiva influenza straniera sulla società.

Il momento più significativo fu l'iniziativa Schwarzenbach del 1970, uno degli episodi più importanti del dibattito svizzero sull'immigrazione nel secondo dopoguerra. Si trattò di un referendum popolare, cioè una consultazione attraverso la quale i cittadini svizzeri furono chiamati a esprimersi direttamente su una proposta di legge. L'iniziativa prendeva il nome dal politico zurighese James Schwarzenbach, esponente dell'Azione Nazionale contro l'inforestierimento del popolo e della patria (*Nationale Aktion gegen die Überfremdung von Volk und Heimat*), movimento nazional-conservatore nato alla fine degli anni Sessanta.

La proposta nasceva dal timore che la crescita della popolazione straniera potesse modificare profondamente gli equilibri sociali e culturali della Confederazione. Nel corso degli anni Sessanta, infatti, la presenza straniera era aumentata rapidamente a causa della forte espansione economica svizzera e della necessità di manodopera proveniente soprattutto dall'Italia.

Per i sostenitori dell'iniziativa, questo fenomeno rappresentava un rischio per l'identità nazionale, per la disponibilità di abitazioni e per il mercato del lavoro svizzero.

L'iniziativa chiedeva di introdurre un limite massimo alla presenza degli stranieri residenti, fissato al 10% della popolazione complessiva, con l'obiettivo di ridurre drasticamente il numero degli immigrati attraverso una politica di contingentamento. In alcuni cantoni particolarmente interessati dalla presenza straniera, come

Ginevra e Ticino, il limite avrebbe comportato una forte riduzione degli stranieri già presenti.

La campagna referendaria del 1970 fu particolarmente intensa e mise in evidenza una divisione profonda nella società svizzera. Da una parte vi erano coloro che sostenevano la necessità di proteggere l'identità nazionale e limitare una crescita demografica considerata eccessiva; dall'altra vi erano il governo federale, gran parte del mondo economico e numerosi settori della società civile, che sottolineavano il contributo fondamentale degli immigrati allo sviluppo economico del Paese.

Il referendum si tenne il 7 giugno 1970 e l'iniziativa venne respinta con il 54% dei voti contrari contro il 46% dei favorevoli. Nonostante la sconfitta, il risultato dimostrò quanto il tema dell'immigrazione fosse ormai diventato centrale nel dibattito politico nazionale.

Per la prima volta una questione legata alla presenza straniera aveva mobilitato in modo così ampio l'opinione pubblica svizzera, anticipando molte delle discussioni che avrebbero caratterizzato anche i decenni successivi.

Il frontalierato

Nel Canton Ticino il fenomeno migratorio assunse caratteristiche particolari e non prive di polemiche politiche. La comune lingua italiana e la vicinanza geografica e culturale rendevano il rapporto con l'Italia diverso rispetto alle altre regioni svizzere.

A differenza che in molte altre parti della Svizzera, in Ticino a partire dagli anni Sessanta aumentò progressivamente il numero non solo dei lavoratori italiani che vi si trasferivano, ma soprattutto quello dei lavoratori italiani residenti in Lombardia che attraversavano quotidianamente il confine per lavorare in Svizzera per poi rientrare a casa la sera. Nacque così il fenomeno del frontalierato, una forma particolare di mobilità transnazionale nella quale il lavoratore mantiene la propria residenza in uno Stato, in questo caso l'Italia, ma svolge la propria attività lavorativa in un altro Paese, principalmente nel Canton Ticino.

Il frontalierato si sviluppò come conseguenza diretta della diversa evoluzione economica dei due territori confinanti. Da una parte la Lombardia, pur essendo una delle regioni industriali più dinamiche d'Europa, disponeva di una vasta disponibilità di manodopera nelle aree vicine al confine; dall'altra il Canton Ticino, inserito nel sistema economico svizzero, attraversava una fase di forte crescita e necessitava di nuovi lavoratori per sostenere l'espansione dei propri settori produttivi.

A differenza dell'emigrazione tradizionale, il frontalierato non comportava il trasferimento definitivo all'estero. Il lavoratore continuava infatti a risiedere in Italia, mantenendo i propri legami familiari e sociali nel territorio d'origine, ma partecipava quotidianamente al mercato del lavoro svizzero. Questa particolare condizione creò una nuova forma di integrazione tra due aree appartenenti a Stati diversi, ma sempre più collegate dal punto di vista economico e sociale.

Inizialmente il fenomeno coinvolse soprattutto le province italiane direttamente confinanti con il Canton Ticino, in particolare Varese e Como, dove la vicinanza geografica rendeva possibile il pendolarismo quotidiano. Con il tempo, grazie allo sviluppo del-

le infrastrutture e alla crescente domanda di lavoratori da parte dell'economia ticinese, il fenomeno si estese anche ad altre aree della Lombardia e delle regioni limitrofe.

I frontalieri furono inizialmente impiegati soprattutto nei settori che avevano sostenuto la crescita economica ticinese nel secondo dopoguerra. Molti lavoratori italiani trovarono occupazione nell'industria manifatturiera, nella metalmeccanica, nell'edilizia, nella lavorazione dei materiali e nell'artigianato, settori nei quali la Svizzera necessitava di una forza lavoro numerosa e disponibile. Con la trasformazione dell'economia ticinese, la presenza dei frontalieri si ampliò progressivamente anche ai servizi, al commercio, alla logistica, alla sanità, al settore alberghiero e alle attività amministrative, accompagnando il passaggio del cantone verso un'economia sempre più terziarizzata.

La crescita del fenomeno fu particolarmente evidente tra gli anni Sessanta e Settanta. Alla fine degli anni Settanta i lavoratori frontalieri italiani diretti verso il Canton Ticino erano circa 30.000, diventando una componente essenziale del mercato del lavoro locale. Essi contribuirono allo sviluppo economico del cantone, permettendo alle imprese ticinesi di disporre di manodopera vicina geograficamente e facilmente integrabile nel sistema produttivo.

La diffusione del frontalierato modificò profondamente il significato della frontiera. Il confine tra Italia e Svizzera, pur rimanendo una divisione politica tra due Stati sovrani, divenne anche uno spazio di collegamento quotidiano, attraversato da lavoratori, merci e relazioni economiche. La regione insubrica iniziò così ad assumere una caratteristica particolare: quella di un territorio nel quale due sistemi nazionali differenti risultavano strettamente interdipendenti.

Nel corso dei decenni successivi il fenomeno continuò a crescere. L'introduzione dell'Accordo sulla libera circolazione delle persone tra Svizzera e Unione Europea, entrato in vigore nel 2002, favorì ulteriormente la mobilità dei lavoratori e rese più semplice l'accesso al mercato del lavoro svizzero. Il Canton Ticino divenne così una delle aree europee con il più alto livello di mobilità transfrontaliera.

La crescita del frontalierato, tuttavia, non è priva di conseguenze sul dibattito politico e sociale ticinese. Una delle principali critiche

rivolte al fenomeno riguarda il rischio di dumping salariale, cioè la pressione al ribasso sui salari e sulle condizioni di lavoro provocata dalla disponibilità di manodopera disposta ad accettare retribuzioni inferiori rispetto agli standard locali.

Il timore espresso da una parte dei lavoratori ticinesi e dalle organizzazioni sindacali è che alcune imprese possano sfruttare la differenza tra il costo della vita in Italia e quello in Svizzera per offrire ai frontalieri salari più bassi rispetto a quelli normalmente riconosciuti ai residenti, esercitando così una pressione sull'intero mercato del lavoro cantonale. La questione riguarda soprattutto i settori maggiormente esposti alla concorrenza internazionale e caratterizzati da una maggiore presenza di lavoratori stranieri, come edilizia, industria manifatturiera, logistica e servizi a bassa qualificazione.

Il tema del dumping salariale è quindi diventato soprattutto una questione politica, legata alla percezione di una possibile concorrenza tra lavoratori residenti e lavoratori transfrontalieri.

Oggi il frontalierato rappresenta uno degli elementi più caratteristici del rapporto tra Italia e Svizzera. Circa 90.000 lavoratori frontalieri italiani attraversano il confine per lavorare in Svizzera, con una concentrazione particolarmente elevata nel Canton Ticino. Essi provengono soprattutto dalle province lombarde di Varese, Como, Lecco e dal Verbano-Cusio-Ossola, mentre le loro attività si distribuiscono ormai in numerosi settori dell'economia ticinese: dall'industria alla costruzione, dalla sanità ai servizi finanziari, dal commercio alla ristorazione.

Allo stesso tempo, la crescita del frontalierato continua a generare anche tensioni politiche e sociali, soprattutto all'interno del Canton Ticino. Una parte dell'opinione pubblica ticinese ha espresso preoccupazioni riguardo alla concorrenza sul mercato del lavoro, alla pressione sui salari, al traffico quotidiano attraverso i valichi di frontiera e agli effetti sul mercato immobiliare. Il tema rimane così una questione centrale del dibattito politico cantonale, dove si confrontano due visioni differenti: quella che considera i frontalieri una risorsa indispensabile per l'economia ticinese e quella che sottolinea i problemi derivanti da una forte dipendenza dalla manodopera proveniente dall'estero.

L'Insubria oggi a livello istituzionale

La crescita del frontalierato nel secondo dopoguerra rappresentò uno degli esempi più evidenti della trasformazione della regione insubrica. Migliaia di lavoratori iniziarono infatti a vivere quotidianamente uno spazio comune tra Italia e Svizzera: risiedevano in Lombardia, ma lavoravano in Canton Ticino, contribuendo a creare una rete di relazioni economiche e sociali che superava il significato tradizionale del confine nazionale e rendendo così i due lati delle Alpi di fatto parte della stessa catena di approvvigionamento e della stessa area economica.

Tuttavia, lo sviluppo di questi rapporti rese progressivamente evidente la necessità di trovare strumenti capaci di coordinare territori appartenenti a due Stati differenti. La frontiera tra Italia e Svizzera continuava a rappresentare una divisione politica e amministrativa, con due ordinamenti giuridici, due sistemi economici e due strutture istituzionali autonome, ma allo stesso tempo la crescente integrazione della regione richiedeva forme di collaborazione permanenti.

Con lo sviluppo moderno della regione insubrica, quindi, il confine non venne superato né eliminato, ma iniziò a essere gestito attraverso nuove forme di cooperazione. A partire dagli ultimi decenni del Novecento, gli enti territoriali italiani e svizzeri svilupparono strumenti comuni per affrontare questioni che non potevano più essere risolte esclusivamente all'interno dei singoli Stati: mobilità, infrastrutture, sviluppo economico, ambiente, cultura e pianificazione territoriale.

La Regio Insubrica

Il principale esempio di questo processo è rappresentato dalla Regio Insubrica, fondata nel 1995 come comunità di lavoro transfrontaliera tra territori italiani e svizzeri. La sua nascita fu promossa da enti territoriali locali e regionali italiani e svizzeri con l'obiettivo di creare uno strumento stabile di dialogo e collaborazione tra amministrazioni appartenenti a Stati differenti, ma unite da una lunga storia comune e da rapporti economici e sociali sempre più intensi.

Tra i principali promotori vi furono il Canton Ticino, la Regione Lombardia e le province italiane di confine maggiormente coinvolte nei rapporti transfrontalieri, insieme ad altri enti locali dell'area insubrica. La sua sede si trova a Chiasso, nel Canton Ticino, una località particolarmente significativa perché rappresenta uno dei principali punti di collegamento tra Svizzera e Italia e uno dei luoghi maggiormente interessati dal fenomeno del frontalierato.

La Regio Insubrica non nacque come un nuovo livello di governo né come un organismo dotato di poteri politici propri, ma come una comunità di lavoro transfrontaliera, cioè una struttura di cooperazione volontaria tra istituzioni già esistenti. La sua funzione non è quindi quella di sostituire gli Stati o gli enti territoriali, ma quella di favorire il coordinamento tra realtà amministrative diverse che devono affrontare problemi comuni.

La sua nascita ebbe un valore particolarmente significativo perché trasformò in una struttura organizzata una realtà che esisteva già da secoli sul piano storico e sociale: quella di uno spazio nel quale comunità appartenenti a sistemi politici differenti erano unite da legami economici, culturali e territoriali.

La Regio Insubrica nacque infatti dalla consapevolezza che la regione aveva ormai assunto caratteristiche proprie, diverse da quelle di una semplice area di confine. Lombardia e Svizzera italiana non erano soltanto territori vicini geograficamente, ma rappresentavano uno spazio fortemente interconnesso attraverso il lavoro, gli scambi commerciali, le infrastrutture e la mobilità quotidiana delle persone.

L'organizzazione comprende principalmente il Canton Ticino, il Canton Grigioni italiano, la Regione Lombardia e le province italiane maggiormente coinvolte nei rapporti transfrontalieri, in particolare Como, Varese, Lecco e Verbano-Cusio-Ossola. Nel corso del tempo hanno partecipato alla rete anche numerosi comuni, associazioni economiche, università e altri soggetti territoriali interessati alla cooperazione.

La Regio Insubrica opera quindi come una piattaforma di collaborazione tra enti pubblici, amministrazioni locali, associazioni economiche, istituzioni culturali e scientifiche. I suoi principali ambiti di intervento riguardano la mobilità transfrontaliera, lo sviluppo delle infrastrutture, la cooperazione economica, la formazione, la ricerca, la tutela dell'ambiente, la valorizzazione culturale e la pianificazione territoriale.

Un settore particolarmente importante è quello dei collegamenti e dei trasporti. La presenza quotidiana di migliaia di frontalieri ha reso necessario migliorare la connessione tra i due lati della frontiera attraverso reti ferroviarie, stradali e sistemi di mobilità più integrati. Allo stesso modo, la gestione di elementi ambientali condivisi, come il Lago Maggiore e il Lago di Lugano, ha richiesto forme di collaborazione tra amministrazioni appartenenti a Stati diversi.

La nascita della Regio Insubrica rappresenta quindi una continuità con la storia della regione: per secoli lo spazio insubrico è stato attraversato da divisioni politiche, ma anche da reti di relazione capaci di superarle. La cooperazione contemporanea non elimina il confine, ma ne modifica il ruolo, trasformandolo da semplice linea di separazione a elemento attorno al quale costruire forme di collaborazione.

Le forme amministrative della cooperazione insubrica contemporanea

Oltre alla Regio Insubrica, la cooperazione tra Italia e Svizzera nella regione insubrica si basa su diversi strumenti istituzionali e accordi che permettono di gestire una realtà sempre più integrata.

Il primo livello è costituito dagli accordi bilaterali tra Italia e Svizzera, che regolano i rapporti generali tra i due Paesi in diversi settori. Tra questi assumono particolare importanza gli accordi relativi alla libera circolazione delle persone, alla fiscalità dei lavoratori frontalieri, ai trasporti, alla gestione delle risorse idriche comuni e alla cooperazione economica. Questi strumenti permettono di affrontare questioni che coinvolgono direttamente le popolazioni residenti nelle aree di confine.

Un secondo livello è rappresentato dalla cooperazione tra regioni, cantoni, province e comuni, che costituisce la dimensione più concreta della collaborazione transfrontaliera. Le amministrazioni locali si trovano infatti ad affrontare quotidianamente problemi comuni legati alla mobilità, ai servizi pubblici, alla gestione del territorio e allo sviluppo economico.

Nel quadro europeo si è inoltre sviluppato lo strumento dei Gruppi Europei di Cooperazione Territoriale (GECT), introdotti dall'Unione Europea nel 2006 per favorire la collaborazione stabile tra territori appartenenti a Stati diversi. Pur non essendo la Svizzera membro dell'Unione Europea, questo modello ha contribuito a diffondere una concezione più strutturata della cooperazione transfrontaliera e ha influenzato anche le relazioni tra territori svizzeri e italiani.

La regione insubrica contemporanea non costituisce quindi una regione amministrativa unica: non esiste un ente politico chiamato "Regione Insubrica" dotato di propri poteri legislativi. Essa è piuttosto una regione funzionale transfrontaliera, cioè uno spazio nel quale territori appartenenti a Stati differenti sono collegati da relazioni economiche, sociali e istituzionali così intense da richiedere forme permanenti di coordinamento.

La sua caratteristica principale risiede proprio in questa condizione particolare: il confine tra Italia e Svizzera continua a esistere come elemento politico e amministrativo, ma allo stesso tempo la cooperazione sviluppata negli ultimi decenni ha creato una rete di istituzioni, accordi e relazioni che fanno della regione insubrica uno degli esempi più significativi di integrazione transfrontaliera in Europa.

Conclusioni

La regione insubrica come spazio geopolitico di connessione europea

La regione insubrica rappresenta uno degli esempi più significativi di come la geografia possa trasformarsi in una risorsa geopolitica. Situata tra l'arco alpino e la pianura padana, essa occupa una posizione strategica all'interno dello spazio europeo, ponendosi sia come area di collegamento tra il sistema economico e politico dell'Europa centrale e quello dell'Italia settentrionale e di tutto il Mediterraneo ma anche come barriera di difesa militare. Se le sue alte montagne rappresentano infatti una barriera orografica naturale, i laghi, fiumi e valichi che le attraversano vengono sfruttati da secoli come corridoi di collegamento strategici per tutto il continente sia in termini di trasporti che di connessione culturale. La rilevanza strategica dell'Insubria deriva dunque tanto dalla dimensione territoriale, quanto dalla funzione di cerniera che esercita tra aree differenti per storia, cultura e organizzazione politica.

Queste caratteristiche hanno creato nel tempo uno spazio integrato, nel quale la frontiera tra Svizzera e Italia rappresenta contemporaneamente una linea di separazione e un punto di connessione. Valore aggiunto di quest'area risiede proprio nella sua capacità di mettere in relazione due sistemi complementari: la Confederazione svizzera, caratterizzata da stabilità istituzionale, neutralità e forte apertura internazionale, e la Lombardia, uno dei principali poli economici e industriali europei e proiettata verso il Mediterraneo.

In questo quadro, la Svizzera costituisce un caso particolare nel sistema internazionale. Come sottolineato dalla rivista geopolitica *Limes*, la Confederazione può essere definita una "potenza nascosta": uno Stato che non basa la propria influenza solo sulla dimensione territoriale e militare, ma sulla capacità di esercitare un ruolo strategico attraverso la stabilità politica, la forza economica, la diplomazia, il controllo di nodi infrastrutturali, la capacità di mediazione tra interessi differenti e la forza di avere istituzioni che

contrastino le fughe centrifughe di una popolazione molto eterogenea. La peculiarità svizzera consiste proprio nell'aver trasformato caratteristiche apparentemente difensive, come la neutralità e la posizione geografica, in strumenti di influenza internazionale.

La neutralità svizzera, come abbiamo visto, rappresenta infatti molto più di una semplice rinuncia al coinvolgimento nei conflitti. Essa costituisce uno strumento geopolitico che ha permesso alla Confederazione di mantenere una posizione autonoma all'interno degli equilibri europei e di proporsi come luogo di incontro tra attori diversi. La presenza di organizzazioni internazionali a Ginevra, a partire dalla Società delle Nazioni fino alle numerose istituzioni multilaterali contemporanee, ha rafforzato questa funzione, trasformando la Svizzera in una piattaforma diplomatica di rilevanza mondiale. La Confederazione non esercita quindi il proprio peso attraverso una logica di potenza tradizionale, ma attraverso la capacità di ospitare, collegare e facilitare le relazioni tra soggetti internazionali.

All'interno di questo sistema, il Canton Ticino assume un ruolo geopolitico particolare. Esso rappresenta il punto nel quale la dimensione svizzera entra direttamente in relazione con lo spazio italiano, mantenendo una duplice natura: periferia geografica della Confederazione e, allo stesso tempo, porta d'accesso verso il Mediterraneo e la pianura padana. La sua specificità deriva dalla combinazione tra appartenenza politica alla Svizzera e vicinanza culturale e linguistica all'Italia. Questa condizione rende il Ticino un territorio di frontiera nel senso più complesso del termine: non soltanto un limite tra due Stati, ma uno spazio di interazione nel quale si incontrano economie, società e sistemi istituzionali differenti.

La funzione strategica della regione insubrica è strettamente legata anche alla questione delle infrastrutture alpine. In questo contesto, il San Gottardo e il Monte Ceneri assumono un valore che supera la dimensione regionale: essi fanno parte di una rete europea attraverso la quale si collegano i grandi poli economici continentali.

Il rapporto tra Svizzera e Italia deve quindi essere interpretato non soltanto in termini bilaterali, ma all'interno di una logica regio-

nale e continentale più ampia. La regione insubrica rappresenta uno spazio di interdipendenza nel quale i confini nazionali non eliminano la necessità di cooperazione. La mobilità dei lavoratori, gli scambi economici, le infrastrutture condivise e le relazioni culturali dimostrano come l'area costituisca un unico sistema funzionale, nonostante la presenza di una frontiera e di tensioni politiche che riemergono con regolarità senza che fino ad oggi abbiamo mai rappresentato un verso ostacolo nelle relazioni tra i due Paesi.

Nel contesto europeo attuale, caratterizzato dalla competizione tra grandi potenze, dalla crescente importanza delle infrastrutture strategiche e dalla necessità di garantire reti economiche resilienti, il ruolo della regione insubrica appare destinato a rafforzarsi. La sua posizione tra il cuore industriale europeo e il Mediterraneo, unita alla stabilità del sistema svizzero e alla vicinanza con l'Italia settentrionale, rende questo territorio un nodo fondamentale delle dinamiche continentali.

Fonti e bibliografia

Studi sulla Svizzera, il federalismo e la neutralità

- **Bairoch**, **Paul**, *Victoires et déboires. Histoire économique et sociale du monde du XVIe siècle à nos jours*, Paris, Gallimard, 1997.
- **Church**, **Clive** H., *The Politics and Government of Switzerland*, London, Palgrave Macmillan, 2004.
- **Durrer, Marco**, *La neutralité suisse et son évolution au XXe siècle*, Genève, Georg Éditeur, 1998.
- **Kriesi**, **Hanspeter**, *Le système politique suisse*, Paris, Economica, 1995.
- **Maissen**, **Thomas**, *Storia della Svizzera*, Bologna, il Mulino, 2018.
- **Maissen**, **Thomas**, *Die Geschichte der Schweiz*, Baden, Hier und Jetzt, 2010.
- **Riklin**, **Alois**, *La democrazia svizzera. Origini, istituzioni, prospettive*, Bologna, il Mulino, 1998.
- **Suter**, **Andreas**, *Schweizer Geschichte. Eine historische Einführung*, Zürich, Chronos Verlag, 2019.

Studi sul Ticino e sulla Svizzera italiana

- **Ceschi**, **Raffaello (a cura di)**, *Storia del Cantone Ticino. L'Ottocento e il Novecento*, Bellinzona, Casagrande, 1998.
- **Ceschi**, **Raffaello**, *Il Cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Casagrande, 2014.
- **Chiesi**, **Giuseppe – Ostinelli, Paolo (a cura di)**, *Storia del Ticino. Antichità e Medioevo*, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2015.
- **Martinetti**, **Orazio**, *Sulle tracce dei confini. Esercizi di geopolitica locale*, Locarno, Armando Dadò Editore, 2014.
- **Martinetti**, **Orazio**, *Italianità, identità, italicità. Itinerari nel dopoguerra*, Locarno, Armando Dadò Editore.
- **Tavarini**, **Gianni – Talarico, Rosario**, *Il Ticino nella storia*, Locarno, Armando Dadò Editore.
- **Mazzoleni**, **Oscar – Ratti, Remigio (a cura di)**, *Vivere e capire le frontiere in Svizzera. Vecchi e nuovi significati nel mondo globale*, Locarno, Armando Dadò Editore, 2014.

Regione insubrica, frontiere e spazio alpino

- **Ratti**, **Remigio**, *La frontiera come risorsa. Il territorio insubrico tra economia e politica*, Milano, FrancoAngeli.
- **Perulli**, **Paolo**, *Nord. Una città-regione globale*, Bologna, il Mulino, 2000.
- **Bonomi**, **Aldo** – **Abruzzese, Alberto**, *La città infinita*, Milano, Bruno Mondadori, 2004.
- **Bagnasco**, **Arnaldo**, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, il Mulino, 1977.
- **Dematteis**, **Giuseppe**, *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985.

Rapporti Italia-Svizzera e dimensione transfrontaliera

- **Ricciardi**, **Toni**, *Breve storia dell'emigrazione italiana in Svizzera*, Roma, Donzelli, 2018.
- **Ricciardi**, **Toni**, *Morire a Mattmark. L'ultima tragedia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, 2015.
- **Girotto**, **Andrea**, *Italiani in Svizzera. Storia e identità di una presenza migratoria*, Milano, FrancoAngeli.
- **Confederazione Svizzera – Dipartimento federale degli affari esteri**, documentazione sulla neutralità svizzera e sulla politica estera della Confederazione.

Geopolitica e ruolo internazionale della Svizzera

- **Limes – Rivista italiana di geopolitica**, *Svizzera, la potenza nascosta*, n. 12, 2023.

Contiene in particolare:

  - **Holenstein**, **André**, "Figlia dell'Europa".
  - **Bernasconi**, **Moreno**, "Moderno perché premoderno: la forza del federalismo svizzero".
  - **Regazzoni**, **Bernardino**, "Neutrali per vocazione e per scelta".
  - **Pulli**, **Pälvi**, "Il senso della Svizzera per la NATO".
  - **Ricciardi**, **Toni**, "Odi et amo: la Svizzera e i suoi italiani".

- **Limes – Rivista italiana di geopolitica**, *L'importanza di essere Svizzera*, Quaderni speciali, 2011.

Contiene contributi dedicati alla neutralità, all'identità elvetica, al rapporto con l'Europa e alla collocazione geopolitica della Confederazione.

Società delle Nazioni e diplomazia internazionale

- **Knock**, **Thomas J.**, *To End All Wars: Woodrow Wilson and the Quest for a New World Order*, Princeton University Press, 1992.
- **MacMillan**, **Margaret**, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Milano, Mondadori, 2006.
- **Mazower**, **Mark**, *Governing the World: The History of an Idea, London*, Penguin Books, 2012.
- **Pedersen**, **Susan**, *The Guardians: The League of Nations and the Crisis of Empire*, Oxford University Press, 2015.

Fonti istituzionali e archivi

- **Archives de la Société des Nations – Palais des Nations, Genève.**
- **Archivio federale svizzero (Bundesarchiv), Berna.**
- **Archivio di Stato del Cantone Ticino, Bellinzona.**
- **Biblioteca nazionale svizzera, Berna.**
- **Dipartimento federale degli affari esteri della Confederazione Svizzera**, documentazione sulla politica estera e sulla neutralità.



www.fondazionenataleferrario.it



Luca Steinmann è un giornalista, scrittore e analista geopolitico italiano e svizzero. Nato a Milano nel 1989 da padre svizzero e madre italiana, ha studiato Scienze Politiche e Relazioni Internazionali a Milano, Berna e Costanza. Lavora come freelance per numerosi media italiani, svizzeri e di altri Paesi.

FONDAZIONE
NATALE
FERRARIO

www.fondazionenataleferrario.it